



07 Il dono di essere cristiani

Molti gli avvenimenti di quest'estate e molti quelli che ci attendono nel prossimo ottobre. Ne prendiamo in considerazione quattro, due per l'estate (terremoto e *Family 2012*) e due per ottobre (cinquantesimo dell'apertura del concilio Vaticano II e Anno della fede). Dato che MC 8 (ottobre) è costituito dal calendario "Frate Tempo 2013" inte-

ramente dedicato alle nostre Missioni, facciamo qui il punto della situazione.

Da maggio l'Emilia trema portando anche vicinissimo a casa nostra morti, paura, danni enormi di ogni tipo. Si ha voglia di riprendere subito il lavoro, ma i capannoni cadono e si indaga sulle cause (si pensava che in Emilia le cose e le case fossero fatte come si deve). Lavoro, iniziativa, organizzazione,

Ce la faremo



cooperazione, coraggio sono caratteristiche della gente emiliana: ora però ha bisogno anch'essa di solidarietà. È ben laica l'Emilia, ma c'è rimasta male a vedere anche le sue chiese danneggiate, crollate, chiuse. Tutti a ripetere che bisogna far presto a riprendere il lavoro, a ricostruire, a ricominciare. Ce la faremo.

All'inizio di giugno il *Family 2012*, il VII Incontro mondiale delle famiglie a Milano. Il messaggio è stato forte e chiaro: la famiglia è il vero grande patrimonio dell'umanità. L'economia e la finanza traballano, il lavoro diminuisce, la sicurezza sociale vien meno; l'ammortizzatore reale per molti miliardi di persone resta la famiglia. Vecchia, contestata, ridotta o "allargata", difficile da costruire e da lasciare, resta il grande, forse ormai unico, punto di riferimento per tutti. Il collegamento tematico della famiglia con il lavoro e la festa ha inteso rimettere insieme tre realtà essenziali, interdipendenti e complementari: il lavoro è necessario per vivere e per realizzarsi, ma non deve uccidere la famiglia e la possibilità della festa. Abbiamo bisogno di lavoro, di pane e di denaro, ma abbiamo bisogno anche di relazioni, di affetti, di festa, di famiglia. Dobbiamo recuperare l'equilibrio, passando dal vivere per lavorare al lavorare per vivere, in modo il più possibile umano e aperto a tutte le dimensioni della persona. La solidarietà, la festa e la religiosità non fanno male alla persona e alla famiglia, tutt'altro.

L'11 ottobre prossimo ricordiamo i cinquant'anni dall'apertura del concilio Vaticano II. Molti lettori non erano ancor nati e forse fanno fatica a cogliere l'enorme importanza di quell'evento. I teologi continuano a discutere sul modo di interpretare quegli anni e quei documenti: ermeneutica della rottura o della continuità? Gli storici notano la fatica nella ricezione del

Vaticano II e invitano a non scoraggiarsi: per cambiare mentalità, soprattutto poi se religiosa, servono alcune generazioni. Perché di questo si tratta: da una mentalità di contrapposizione Chiesa-mondo, ad una mentalità di «Chiesa nel mondo contemporaneo» e per il mondo di oggi, con la sua sensibilità, il suo linguaggio, la sua cultura. Da una Chiesa custode attentissima di dogmi intangibili di secoli passati, ad una Chiesa maternamente preoccupata di trasmettere agli uomini e alle donne di oggi una fede che renda comprensibile e attraente l'amore di Dio per ognuno.

Sempre l'11 ottobre inizia l'Anno della fede, indetto da papa Benedetto XVI con la lettera apostolica *Porta fidei*, dove non a caso ritorna più di una volta l'espressione «la bellezza della fede». Un anno che parte con il Sinodo dei Vescovi in ottobre su «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana». Come si vede, il problema non è la «conservazione», ma la «trasmissione» della fede cristiana. Con tutta la complessità di tale operazione, che include certo dei contenuti, ma che tocca soprattutto il modo di trasmetterli. Serviranno maestri, ma prima di tutto testimoni di questa fede. E bisognerà conoscere i destinatari, con la loro lingua, la loro sensibilità, la loro cultura, le loro delusioni anche, derivanti da scandali passati e presenti. Bisognerà conoscere le regole del dialogo, che o è sincero o non è. Bisognerà dimenticare arroganza e clericalismo per acquisire uno stile umile e rispettoso. *La Lettera a tutti i fedeli* di san Francesco ha molto da insegnare sia quanto a contenuti sia soprattutto quanto a stile di evangelizzazione (FF 179-206).

Con generosità e coraggio portiamo solidarietà concreta; con umiltà e fiducia testimoniamo la bellezza della fede! Insieme ce la faremo! ■■



PIÙ DI TUTTO: la buona notizia

di **Giancarlo Biguzzi**
docente di Sacra Scrittura all'Università
Urbaniana e al Pontificio Istituto Biblico

**NELLA RICERCA DI POVERTÀ,
CASTITÀ E OBEDIENZA
ANNUNCIAMO LO SPECIFICO
CRISTIANO**

I primato dell'ultimo

Nell'abbandonarsi a Dio, grande e misericordioso, l'islam ci batte. Nel sapere meditare e contemplare ci batte il buddismo. Nel parlare con sapienza ci batte Confucio. Nel praticare la non-violenza ci batte Gandhi... E a noi, credenti in Gesù, che cosa resta da rivendicare (o meglio, da vivere) che i non-

cristiani non hanno? Gesù ebbe a dire ai suoi: «Fra voi però non sia così», e lo disse a proposito del potere o dell'imporsi agli altri da posizione superiore (Mc 10,45). Ma tante delle sue parole potrebbero avere la stessa formula d'introduzione. Cominciamo dunque dal potere, che per Gesù è servizio, mentre l'istinto alla sopravvivenza porta a voler signoreggiare e imporsi, per poi magari «farsi chiamare benefattori» (Lc 22,25). Se il vero potere è nell'essere servitore e schiavo degli altri, la vera grandezza poi per Gesù è nel farsi ultimo di tutti

e infimo fra tutti. Si potrebbe dire che, insieme all'insegnamento sull'amore, perfino per il nemico e il persecutore, l'insegnamento sul potere come servizio è uno degli apporti di Gesù alla storia universale delle religioni. Al riguardo, di certo c'è qualcosa anche nelle altre culture e nelle altre filosofie, ma la centralità dell'amore e del servizio è propria del cristianesimo.

Nell'insegnamento di Gesù sono poche le parole che si occupano di sessualità, matrimonio e verginità (in Mt 19,12 da lui chiamata «eunuchia»), ma quelle poche parole bastano a metterci in difficoltà. Una è quella del «Non separi l'uomo ciò che Dio ha unito». Qualche coppia celebra le nozze di diamante con un amore che, come il diamante, è stato infrangibile, ma è meravigliosa anche l'anziana signora che, davanti al marito morto, andava dicendo: «È stata come un'affacciata!», per dire che non aveva avuto il tempo di vivere con il suo uomo a sazietà. Un'altra invece diceva: «In tantissimi anni di matrimonio non ricordo che mai ci siamo arrabbiati a vicenda». Un famoso scrittore, sopravvissuto alla moglie, recitando il rosario, nell'*Ave Maria* si fermava a metà perché lei, secondo i patti, doveva rispondere dal paradiso con la «Santa Maria...». In un film di qualche anno fa, a un omone brutto, grosso e all'apparenza rozzo, il quale dichiarava di non guardare la tv perché tutto il giorno aveva da fare, si diceva: «Guàrdala alla sera». E lui rispondeva: «Alla sera, io guardo mia moglie!». Questo non-separare ciò che Dio ha unito, grazie al cielo ancora esiste, ma le statistiche suonano una musica totalmente diversa. A tutti noi Gesù consegna poi un altro comandamento nel campo sessuale, ancora più impossibile: quello dell'essere liberi anche da uno sguardo adultero (Mt 5,27). Anche questo è sorprendente. Anzi, pressoché impraticabile, e, anche per questo, unico.

Liberi da mammona

Nel Discorso della montagna poi Gesù dice di non affannarsi per il domani, né per il cibo, né per il vestito (Mt 6,25-34). Non intendeva di certo indurre all'indolenza, perché in quel caso sarebbe poi stato smentito da Paolo secondo il quale chi non lavora non deve neanche mangiare (2Ts 3,12). Ma Gesù chiedeva la libertà dal mammona iniquo che strega i poveri e ancora più i ricchi, e soprattutto i ricchissimi, i quali sono rosi dalla brama di avere sempre di più. Si sente dire che il fondatore di un'azienda multinazionale nord-europea gira per i supermercati per risparmiare negli acquisti quotidiani. E così i ricchi sono schiavi delle proprie cose e del proprio capitale, invece che essere servi degli altri: loro che potrebbero farlo con tutto quel ben di dio. «Stolto!», dice la parabola al ricco che voleva ampliare i suoi magazzini (Lc 12,20), e in tutti e quattro i vangeli è l'unica volta che s'incontra quella severa apostrofe. Ma poi Gesù promette il centuplo a chi si fa libero da ogni cosa e legame (Mc 10,29-30), e, ancora una volta sorprendentemente e al limite della ragionevolezza, proclama beati i poveri (Lc 6,20).

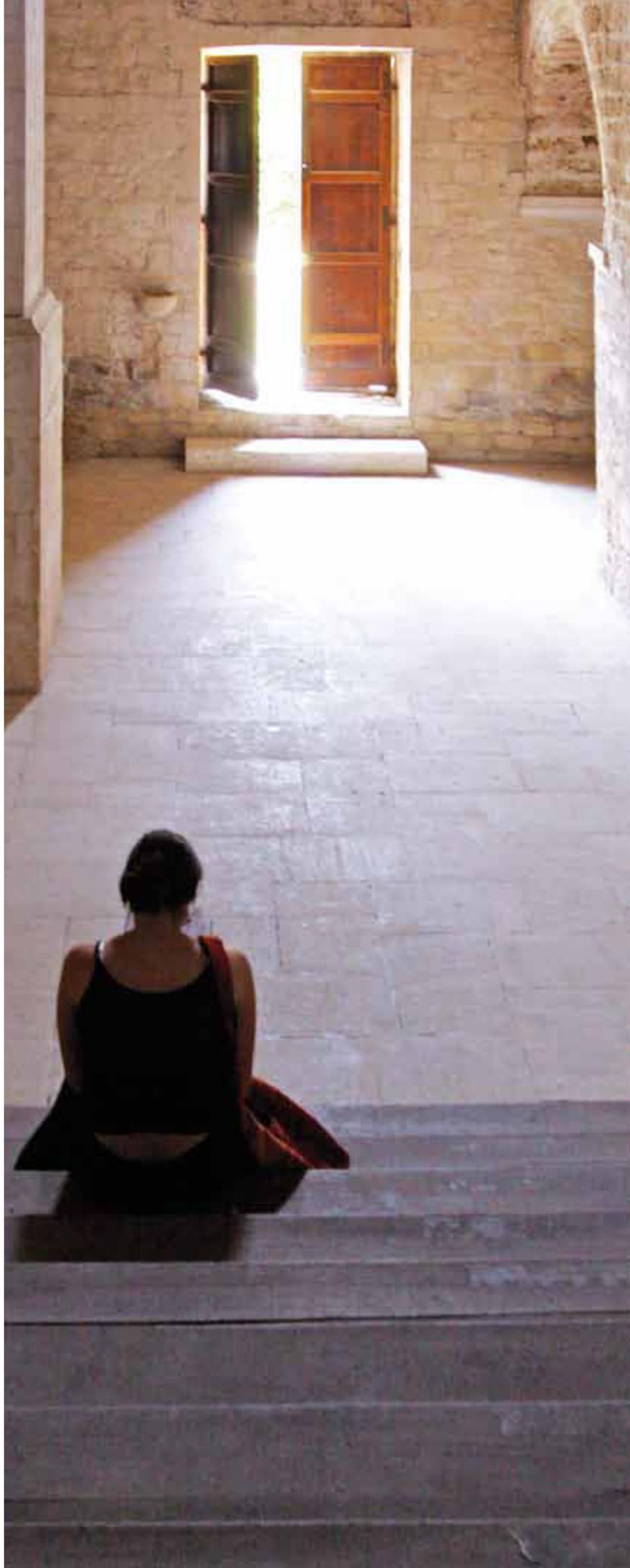
Questi tre temi evangelici - del possesso, dell'eunuchia e del potere - sono l'oggetto dei voti che la spiritualità cristiana ha canonizzato: i voti di povertà, di castità e di obbedienza (a proposito di quest'ultimo sarebbe stato più giusto parlare di «voto di servizio», se non altro per coinvolgere esplicitamente anche chi comanda). Sono dunque tre punti nevralgici, tre crocevia ineludibili, tre controprove dell'evangelicità di ogni cristiano. Nonostante la loro radicalità e «impraticabilità», che sembrano esclusivamente evangeliche, hanno però molto da dire anche per chi non è cristiano, perché l'uso non corretto del potere, della sessualità e del possesso lasciano l'amaro in bocca, la frustrazione nella persona, e i ben

noti conflitti e le ben note ferite nella convivenza umana.

Il Regno in persona

Se così è, allora nella storia delle religioni Gesù è ineguagliato interprete dell'animo umano e dell'antropologia, per cui il suo insegnamento è tanto ineludibile quanto intollerabilmente radicale. Viene allora da chiedersi se non abbiano ragione gli interpreti protestanti del Discorso della montagna secondo i quali, con le sue esigenze impossibili ad essere attuate, Gesù ci vuole liberare dalla pretesa di auto-salvarci, ci vuole precipitare nella disperazione e, così, spingerci tra le braccia di Dio misericordioso. Ma non è così. O meglio, è così solo se le parole di Gesù sono prese come regole che, in quanto tali, possono risultare sostenibili o non-sostenibili. Ma, appunto, non è così. L'insegnamento di Gesù è anche etico, ma non fondamentalmente etico, essendo anzitutto "vangelo", "buona notizia". È a partire dalla buona notizia che tutto si abbandona e tutto si fa: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del vangelo...» (Mc 10,29-30).

Tutto è messo in moto e reso praticabile non da una regola, ma dalla buona notizia del Regno in cui non c'è spadro-neggiamento ma servizio, dove ciò che Dio ha unito non lo si separa neanche con uno sguardo, e dove il vero tesoro non è quello attaccato da tarme o ruggine (Mt 6,19). Di più: il Regno è Gesù in persona. Non per nulla, alle parole «per causa del vangelo», Mc 10,29 premette «per causa mia». Giustamente Origene ha definito Gesù l'"auto-basilea", e se Confucio ci batte nel parlare con sapienza, noi poniamo la nostra vita in colui che è, egli stesso, "buona notizia" e "il Regno-in-persona". Confucio è un sapiente e un moralista: Gesù è anche quello, ma è molto di più. ■■



di **Lidia Maggi**
pastora della Chiesa battista di Milano

Dialettica sul diverso
Chi apre la Bibbia si trova di fronte un portale d'ingresso, dove la nascita del mondo è narrata con uno sguardo universale.

I primi undici capitoli della Genesi rappresentano non solo l'ingresso principale per entrare nel mondo biblico, ma forniscono le chiavi di lettura per aprire le successive stanze di quell'architettura complessa e affascinante che è la Scrittura.

Nel capitolo dieci, che precede l'episodio della famosa torre di Babele, viene tracciata la prima mappa delle

genti. E ci stupiamo nel constatare che i diversi popoli sono differenziati per mestieri, lingue e stanziamento geografico senza privilegiare la stirpe che poi partorirà Israele.

Questo ingresso nel mondo biblico attraverso uno sguardo ampio, aperto a tutti i popoli, che ha per soggetto l'umanità intera (Gen 1-11) dice molto dell'universalismo biblico. Esso non è un'invenzione del Nuovo Testamento o dell'apostolo Paolo, è piuttosto un filo rosso che attraversa molte pagine della Scrittura. A tratti si perde nelle trame di alcune narrazioni, per ricomparire prepotentemente in altre storie. La dialettica sull'altro diverso e simile a me rende ragione del dibattito con cui Israele ha imparato a definire la

L'irriducibile

LA COMPLESSA
RELAZIONE
CON L'ALTRO
RIPROPOSTA
NELLO SGUARDO
BIBLICO

TU



propria identità in tensione, rinunciando a fissare, in un'unica immagine, questa complessa relazione.

La Bibbia, dunque, nel descrivere il rapporto tra Israele e le genti, sembra seguire un movimento ondulatorio che oscilla dal disprezzo fino all'accoglienza e il pieno riconoscimento. La stessa riflessione su Dio, a specchio, si muove nell'eterna tensione tra universalismo e particolarismo. Il Dio biblico è il Dio che lega indissolubilmente la sua storia a quella di un popolo fragile e incostante, ma nello stesso tempo è il Dio di ogni popolo e di ogni creatura. Egli ha stretto un'alleanza particolare con Abramo, ma anche con ogni creatura della terra in Noè. Tale tensione trova una felice sintesi nella chiamata di Abramo, dove l'elezione del primo patriarca assume il suo pieno significato proprio in relazione all'altro («in te saranno benedette tutte le genti»).

Riflessione complessa

È difficile dunque tracciare una mappa univoca sul rapporto tra Israele e i popoli differenti, i cosiddetti *Goim*. La Scrittura preserva la memoria di momenti sereni, dove addirittura i diversi popoli si contaminano fino al sincretismo e gli usi religiosi e culturali dell'uno entrano nell'altro, come nel periodo in cui Giuseppe soggiorna in Egitto. Alla morte di suo padre egli fa imbalsamare il corpo, secondo le usanze egiziane, per poi seppellirlo nella tomba di famiglia, accompagnato da uno strano corteo funebre composto dalla famiglia di Israele e dai carri e cavalli egiziani.

I toni non sono sempre così distesi. Il momento di crisi, che vede acuire le tensioni con il mondo pagano, è legato soprattutto all'esperienza dell'esilio, dove Israele perde i propri punti di riferimento. Sradicato dalla propria terra, dai propri luoghi di culto, riflette in retrospettiva sulla propria storia

e identifica le ragioni del fallimento nella promiscuità con gli altri popoli a iniziare dai matrimoni misti. Tuttavia persino nel periodo esilico la riflessione non è mai univoca e, così, accanto a chi propone come soluzione al fallimento il ripudio delle mogli straniere, c'è chi invece continua a vedere in queste una benedizione inattesa, come ci narra il libro di Rut.

Anche il libro di Giona dove Dio salva la città di Ninive, sembra muoversi sulla stessa tensione. Esso affronta la difficile conversione di chi si trova a rivestire i panni del rappresentante ufficiale della parola divina. Difficile perché, una volta riconosciuta la giustizia di questo Dio e della sua Parola, diventa faticoso guardare con benevolenza chi non vi aderisce o, peggio, vi si oppone con un comportamento ingiusto e riprovevole. Se poi si tratta non di un peccatore qualsiasi ma del malvagio che ci ha oppresso, del nemico giurato d'Israele, come lo era Ninive, allora la faccenda si complica ulteriormente.

Giona non discute sulla possibile universalità di Dio, Signore del cielo e della terra. Il fatto è che non può accettare che essa si traduca fino a elevare al rango dei figli persino i nemici d'Israele. O meglio: capisce in teoria l'universalità divina ma non ne condivide le estreme conseguenze. Dio è il Signore di tutti i popoli; tuttavia, non tutti i popoli possono essere suoi figli!

Il viaggio in fuga dalla sua chiamata sulla nave aveva già anticipato ciò che il profeta dovrà arrivare a intuire. I marinai pagani che incontra si dimostrano non solo più timorati e rispettosi di Dio del profeta stesso, ma agiscono con solidarietà nei confronti del fuggiasco. E quando scoprono che Giona è responsabile della tempesta, invece di punire il colpevole cercano di salvarlo.

Nella trama s'intrecciano tanti paradossi: Giona fugge da un Dio che egli



sospetta essere troppo clemente e viene perdonato da marinai pagani che gli insegnano la misericordia. I marinai si convertono a quel Dio di cui Giona ha dato, suo malgrado, testimonianza proprio mentre fuggiva al suo cospetto, rifiutando il ruolo di araldo divino. Le cose non sono mai così lineari come sembrano, soprattutto quando si tratta di relazioni umane. Questo vale anche in rapporto all'Egitto, terra di schiavitù, ma anche di salvezza per Giuseppe e la sua famiglia, in tempo di carestia, e per il piccolo Gesù, in fuga da Erode.

Il libro poliedrico

Potremmo sentirci disorientati da questi continui cambi di prospettiva se ci aspettiamo di trovare una voce univoca nella Bibbia. Essa è un testo poliedrico non solo perché composto di tanti libri diversi ma soprattutto perché le tensioni tra sensibilità differenti non necessariamente vengono sciolte, anzi, sono proprio queste che più spesso rappresentano lo spazio attraverso cui la verità divina si rivela smarcandosi da possibili banalizzazioni e facili definizioni. Questo accade in

particolar modo quando si affronta il tema dell'altro, del diverso, può essere il pagano, o colui che pur adorando lo stesso Dio segue altre usanze religiose (come nel caso dei samaritani). Non deve sconcertarci. L'altro è irriducibile, non può essere totalmente assimilato. Egli è un tu che posso sperimentare come nemico o come alleato. Non può essere rinchiuso in uno stereotipo, nemmeno il nemico storico per eccellenza può esserlo!

Questa irriducibilità dell'altro, quando è riconosciuta e rispettata, lo avvicina a Dio, gli restituisce quell'immagine e somiglianza che reclamiamo per noi, e facilmente neghiamo nell'altro. Dio è l'Altro, che non posso ridurre a idolo, immagine fissa. Egli chiama, relaziona con il popolo, ma rivendica la sua alterità. Il prossimo che non crede come me, che ha altre usanze religiose, altri linguaggi per dire o tacere la trascendenza, non può essere assimilato a me e nemmeno etichettato come "senza Dio". La sua irriducibilità è il sigillo divino che ogni creatura umana, quando viene riconosciuta nella piena alterità, fa brillare. ■■

LA FOLLIA *evangelica*

LA NOVITAS FRANCISCANA NEL XIII SECOLO INAUGURA UNA NUOVA ANTROPOLOGIA



di **Grado Giovanni Merlo**
docente di Storia del cristianesimo presso
l'Università degli Studi di Milano

P*auper Christi*
Nella lunghissima storia delle
esperienze cristiane è assai dif-
ficile individuare novità di carat-
tere totale e assoluto: non fosse altro per-
ché il riferimento fondativo permane
il medesimo, Gesù Cristo, e il model-

lo ideale è sempre la sequela *Christi*. Certo, le forme in cui vivere il vangelo mutano in relazione al cambiare dei contesti. Ne potremmo derivare che le novità sono date in principal luogo dai contesti, nei quali i singoli cristiani e le chiese sono collocati e danno la loro testimonianza di fede. Pertanto, occorre abbandonare velleità di natura astratta e scendere nel concreto delle esperienze cristiane.

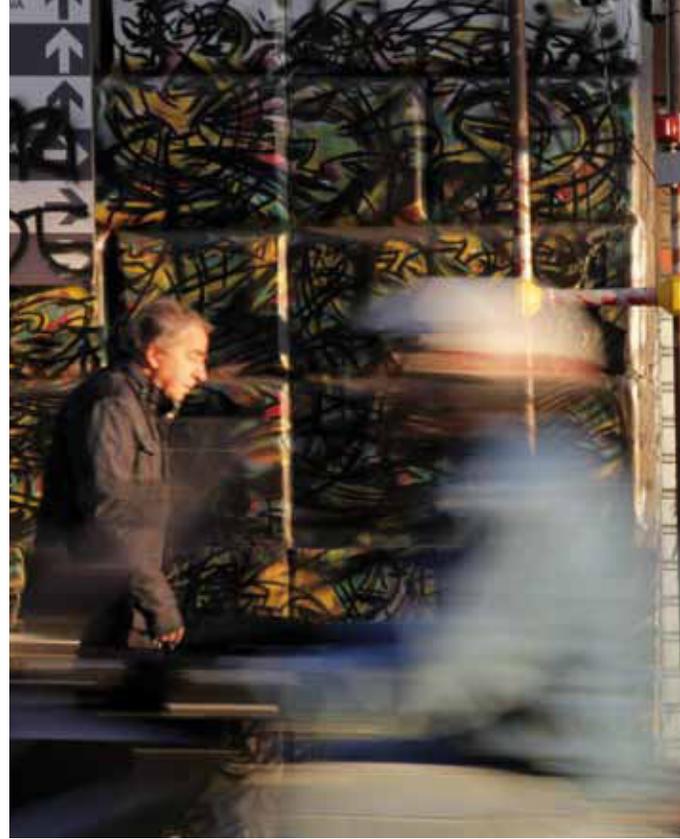
Proprio sul piano concreto si staglia, spesso più di altre, la vicenda evangelica di frate Francesco d'Assisi: a sua volta da non astrarre dai rapporti con i suoi fratelli/frati e con gli uomini della Chiesa romana, oltre che con la società degli inizi del Duecento. Cerchiamo di renderne conto in modo sintetico e parziale, consapevoli che in questa sede non si potrà affrontare ogni aspetto di un tema molto complesso e articolato e ci si dovrà limitare agli aspetti di maggiore e immediata evidenza.

Muoviamo dalla conversione di Francesco, figlio di Pietro di Bernardone, secondo quanto egli stesso narra nel suo Testamento del 1226: «Il Signore così diede a me, fratello Francesco, di iniziare a fare penitenza, poiché, essendo nei peccati, troppo mi sembrava amaro vedere i lebbrosi. E lo stesso Signore mi condusse in mezzo a loro e feci misericordia con loro. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi si trasformò in dolcezza d'animo e di corpo» (FF 110).

Dove individuiamo in questo brano, che rimanda a un momento decisivo della vita del Poverello, la novità? Non nuovi erano una crisi di coscienza e un cambiamento di stato di vita, dei quali non manca memoria per i secoli anteriori. Non nuovi erano l'incontro con i lebbrosi e il mettersi al loro servizio, cosa che altri individui, uomini e donne, avevano realizzato e realizzavano. Nuova è piuttosto la dimensione teologica e antropologica che se ne può ricavare. Il ribaltamento dei valori, anzi dei disvalori del mondo - con sullo sfondo l'azione della Grazia, che rinvia all'Incarnazione - conduce alla scelta di farsi «povero del Cristo» (*pauper Christi*): in una dimensione nuova, antropologicamente nuova.

Unus novellus pazzus

A chiarimento soccorrono alcune penetranti riflessioni di un grande



storico scomparso di recente, Ovidio Capitani: «La novità di Francesco (...) consiste in un mutamento di antropologia: fare i poveri e rimanere uomini, non limitarsi ad accettare o ad imitare la marginalizzazione implicita nella fuga dal mondo, nel romitaggio, nel monastero; non vedere la società, la natura, la storia come un “male necessario”; portare l'entusiasmo e (...) la dottrina dello “scandalo” di una umanità afflitta da ogni abiezione, ma sacralizzata dal Cristo in quanto umanità; far diventare comune a tutti i poveri involontari l'appellativo di *pauperes Christi* che già designava i poveri volontari, i monaci».

Questo brano potrebbe avere la sua estensione esplicativa nel fatto che i fratelli/frati di Francesco individuano nel mondo il loro *chiostro*, rovesciando il rapporto prospettato, per esempio, da un Bernardo di Chiaravalle che voleva ridurre il mondo a un chiostro. Il superamento del monachesimo tradizionale è evidente. Ne sono ulteriore testimonianza le parole che Francesco avrebbe rivolto ai suoi frati in un capitolo generale: «Fratelli miei, fratelli miei! Dio mi ha chiamato per la via della semplicità».



Non voglio che mi nominiate un'altra regola, né di sant'Agostino, né di san Bernardo, né di san Benedetto. E il Signore mi disse che io fossi un novello pazzo (*unus novellus pazzus*) nel mondo, e Dio non volle condurci per altra via se non per questa scienza».

Lo stesso frate Francesco sostiene la propria "novità", anche se nell'espressione «un novello pazzo» vi sono echi di affermazioni paoline. Ma si badi: "novello" non è *tout court* "nuovo"; esso si connette piuttosto con il "seguire il Cristo" (*Christum sequi*), nel senso di rinnovare o riproporre la "follia evangelica" in tutta la sua radicalità, che coincide con "la via della semplicità". Questa è la via che diverge drasticamente dalla "scienza e prudenza" proprie di chi pensa e si muove secondo la logica del mondo.

Anche a questo proposito la novità francescana è relativa, perché nella anteriore tradizione monastica era ben viva una riserva nei confronti dell'attività e ricerca intellettuali che non rispettassero l'umiltà e la sincerità. Ma in frate Francesco c'è qualcosa di diverso nei confronti dei monaci che

erano comunque portatori di una cultura egemone e dominante. I fratelli/frati del Poverello dovevano assumere una condizione e una posizione del tutto subordinata non solo agli uomini, ma a qualsiasi creatura, rinunciando alla *loro* volontà per obbedire alla volontà del Padre che sta nei cieli. La nuova antropologia si connetteva in modo indissolubile con una teologia della spoliazione, della restituzione e della lode. Ed ecco un altro elemento costitutivo della *novità francescana*: la celebrazione della positività del creato.

La positività del creato

Il pensiero corre immediatamente al *Cantico di frate Sole*. La positività del creato, cioè di qualsiasi creatura considerata nella sua individualità e nella sua partecipazione a un insieme voluto da Dio, è totale. Il *Cantico*, secondo quanto ha osservato Carlo Paolazzi, «non è una esaltazione delle creature, ma una liturgia cosmica, un grande appello universale alla lode del Creatore». «Frate Sole», «sora Luna», «frate Vento», «sor'Acqua», «frate Focu», «sora nostra madre Terra», «sora nostra Morte corporale»: sono parole ed espressioni che affondano nel linguaggio biblico, e perciò non sono del tutto nuove. Eppure, la dimensione di riscrittura, quindi di novità, non può sfuggire, se addirittura, e su un piano non teologico né religioso, il *Cantico* è considerato un testo che apre alla *nuova* letteratura italiana.

La novità francescana sta proprio nel saper riproporre in maniera originale temi e motivi "di fede" antichi: affinché i "contemporanei" capissero (e capiscano) il vangelo attraverso la reinterpretazione esistenziale, la *novità*, di frate Francesco. Sembrerebbe di poter ricavare una indicazione di valore perenne. La *novità* assoluta è la "buona novella": riprodurne i termini più autentici significa *rinnovarne nel presente* gli elementi costitutivi. ■■

Ispiratrice dei testi conciliari
 Si avvicina l'inizio delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario del Concilio, che ha segnato indelebilmente la storia della Chiesa indicando un nuovo rapporto col mondo e con la storia. Per individuare tale novità, i testi più importanti del Vaticano II utilizzano anche un antico scritto cristiano, la *Lettera a Diogneto* (d'ora in poi *AD*), un'opera rimasta nascosta per secoli e scoperta casualmente in una pescheria di Costantinopoli nel XV secolo. Troviamo infatti nei documenti

conciliari tre citazioni dell'*AD*: la *Dei Verbum*, per presentare la specificità della rivelazione di Dio mediante l'incarnazione del Verbo, sottolinea che Cristo «fu mandato “agli uomini come uomo”» (*DV* 4); l'*Ad Gentes* afferma che «i fedeli, riuniti nella Chiesa da tutti i popoli, “non sono separati dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per istituzioni politiche”; perciò (...) devono promuovere l'amore universale per gli uomini» (*AG* 15); ed infine la *Lumen Gentium* riassume il senso essenziale della presenza dei laici nel mondo

LA FORZA MITE E UMILE DELLA **pace**

di **Giuseppe Scimè**
 docente di Patrologia alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

LA RISCOPERTA DELLA PECULIARITÀ CRISTIANA NELLA *LETTERA A DIOGNETO*



con l'espressione più famosa del nostro antico scritto: «In una parola, "ciò che l'anima è nel corpo, questo siano i cristiani nel mondo"» (LG 38). Come si vede, la novità scoperta e ripresentata al Concilio sta nella tradizione attestata dai Padri della Chiesa: con loro, scoprendo la meraviglia dell'incarnazione del Verbo, i cristiani riscoprono la propria specifica identità di lievito nascosto nella massa del mondo per la salvezza di tutti gli uomini.

Diogneto è un illustre sconosciuto al quale scrive probabilmente in Oriente un cristiano anonimo di raffinata cultura ellenistica tra il II e il III secolo. Gli studiosi hanno invano cercato di precisare ulteriormente i connotati del destinatario, dell'autore, del luogo e della data di composizione di un'opera che per qualche tempo è stata denominata "lettera" ma che è più verosimilmente un "discorso" di risposta ad un pagano interessato a conoscere il cristianesimo. Oggi si ritiene che il discorso della *AD* abbia soprattutto i caratteri della letteratura apologetica, con tanto di confutazione delle dottrine giudaiche e pagane e di difesa di quelle cristiane. Le citazioni conciliari sopra riportate, mentre da un lato sono facilmente assimilabili allo spirito del Vaticano II, non possono dall'altro esaurire la bellezza e la ricchezza di un libretto che in poche pagine riassume magistralmente, con un greco brillante e raffinato, il messaggio cristiano. Esso cerca un varco tra le proposte dell'antico mercato religioso, dall'idolatria politeistica pagana alle superstiziose pratiche giudaiche, senza aggredire le persone ma prendendo una posizione chiara sulle dottrine e sulle loro conseguenze sul piano culturale e sociale.

Non per giudicarci, ma per amarci

Il punto di vista dell'*AD* è soprattutto descrittivo o, diremmo oggi, narrativo: un grande racconto che verte

sul protagonismo del *Logos* e sulla vita dei cristiani. «Lo stesso Dio - leggiamo infatti - veramente onnipotente, creatore di tutte le cose e invisibile, inviandola dai cieli, ha collocato tra gli uomini la verità, e cioè il Verbo santo e incomprendibile, e l'ha riposto nei loro cuori; (...) lo inviò nella mitezza e nella bontà come un re ha inviato il suo figlio, lo ha inviato come dio, come si conviene agli uomini per salvarli, per persuaderli, non per fare violenza. Infatti la violenza non si addice a Dio. Lo ha inviato per chiamarci, non per perseguitarci; per amarci, non per giudicarci. (...) Non vedi che i cristiani, gettati in pasto alle belve perché rinneghino il Signore, non si lasciano sopraffare? Non vedi che quanto più sono puniti, tanto più aumentano? Questa non sembra l'opera di un uomo, ma è la potenza di Dio; questi sono i segni del suo avvento» (*AD* 7). L'interesse dell'*AD* è dunque Dio e l'uomo, Cristo e la Chiesa. E tuttavia l'annuncio cristiano al destinatario pagano utilizza un linguaggio comprensibile per il suo interlocutore, tralasciando termini e concetti troppo tecnici e prediligendo categorie filosofiche, evidentemente familiari all'interlocutore, reale o fittizio che fosse. L'autore non parla mai espressamente di Cristo crocifisso, di risurrezione di Cristo e dei morti, di Spirito Santo, Chiesa, vescovi, presbiteri, diaconi, Scrittura. Parlando di Dio lo chiama preferibilmente Padre e riferendosi a Gesù Cristo lo denomina quasi esclusivamente il *Logos*, cioè il Verbo.

Ai periti e teologi dei padri conciliari del Vaticano II doveva piacere soprattutto la parte centrale dell'*AD*, dove l'autore porta il suo annuncio non a partire dall'esposizione dottrinale di verità dogmatiche ma dalla descrizione esistenziale della vita dei cristiani: «I cristiani, infatti, non si distinguono dagli altri uomini né per



regione, né per lingua, né per abbigliamento. Infatti, non abitano città loro proprie, né utilizzano un gergo straordinario, né conducono uno speciale modo di vita (...).

Così come l'anima nel corpo

«Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato in sorte, e seguendo i costumi del luogo nell'abbigliamento, nel cibo e nel resto, testimoniano lo stato meraviglioso e veramente paradossale della loro società. Abitano la loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e sopportano tutto come stranieri; ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti, generano dei figli; ma non gettano via i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Trascorrono la vita sulla terra, ma hanno la cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite e superano le leggi con la loro vita. Amano tutti e sono perseguitati da tutti. Non sono conosciuti e vengono condannati; sono uccisi e riprendono a vivere. Sono poveri e arricchiscono molti; mancano di tutto e abbondano in tutto. Sono disprezzati e nel disprezzo sono glorificati; sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e

benedicono; sono maltrattati e rendono onore. Facendo del bene, vengono puniti come malfattori; puniti gioiscono come se nascessero a nuova vita. Sono combattuti dagli ebrei come estranei e sono perseguitati dai greci; e coloro che li odiano non conoscono il motivo del loro odio. Per dirla in breve, come l'anima è nel corpo così sono i cristiani nel mondo» (AD 5-6).

Rileggere oggi queste antiche testimonianze può produrre perplessità e conforto. Perplessità in coloro che appaiono esageratamente preoccupati della precisione e della meticolosa esposizione delle verità dogmatiche e dottrinali, come se esistessero solo il Catechismo della Chiesa cattolica o il Co-dice di diritto canonico; conforto in quanti, nei diversi contesti culturali, da quelli occidentali a quelli missionari, percepiscono la necessità di ritornare all'essenziale del cristianesimo e di adattarsi ai loro interlocutori non con un linguaggio violento e aggressivo ma con la forza mite ed umile del vangelo della pace. ■■

Segnaliamo il volume:
GIOBBE GENTILI (a cura)
A Diogneto
EDB, Bologna 2006, pp. 80.

POLITICAMENTE CORRETTI

DAL PARTITO
DEI CATTOLICI
ALL'IMPEGNO
DEI CATTOLICI
IN POLITICA

di **Giorgio Campanini**
sociologo

Un'occhiata all'indietro

L'esperienza dei cattolici italiani in politica si può datare ormai da circa un secolo. Era infatti il 1900 l'anno in cui Giuseppe Toniolo - il grande economista ed organizzatore sociale cattolico recentemente beatificato - pubblicava il suo classico saggio *Democrazia cristiana. Concetti e indirizzi*, volume nel quale, pur rifiutando una concezione partitica di "democrazia cristiana", la proponeva, tuttavia, come strumento in vista della soluzione della questione sociale. E di lì a poco Romolo Murri, fondando la prima Democrazia Cristiana - questa volta come partito - operava quel "salto di qualità" che Toniolo non aveva ritenuto di poter compiere, permanendo il *non expedit*, e cioè il divieto posto ai cattolici dal magistero della Chiesa di partecipare alla vita pubblica all'interno di uno Stato, quello unitario italiano post 1870, che aveva "usurato" il venerando Stato della Chiesa.

Nel secolo successivo si è avuta un'alternanza, quanto ad impegno politico dei cattolici, fra due "modelli": quello in senso lato "laico", seppure di ispirazione cristiana, e cioè il Partito Popolare Italiano di Luigi Sturzo (1919-1926); quello, di esplicita denominazione cristiana (Democrazia Cristiana, appunto) di Alcide De Gasperi e dei suoi successori (1943-1992); e quello, avviatosi dopo la fine del partito della DC, di una formazio-



ne politica che, attraverso vari passaggi, assume oggi la denominazione di "Unione democratico-cristiana".

Permane tuttavia una profonda differenza tra le due prime forme di esperienza partitica dei cattolici - il PPI e la DC - e la forma attuale, perché nel primo caso la grande maggioranza (pur se mai la totalità) dei cattolici si riconobbe in quelle due formazioni, mentre oggi, obiettivamente - e al di là dell'intenzione di rappresentare i cattolici impegnati in politica - l'UDC riesce ad aggregare una parte nettamente minoritaria dell'elettorato cattolico e, in generale, dei cattolici operanti in politica.

Condizionati dal contesto storico

Questa varietà di modelli è strettamente legata al contesto storico. Negli anni del PPI occorre far fronte dapprima alla cultura liberale e poi all'ideologia fascista (entrambe essenzialmente estranee, per non dire radicalmente avversarie, al cattolicesimo e alla sua visione della società), mentre dopo il 1945, grazie all'elaborazione della nuova Costituzione (1947-48) cui proprio i cattolici avevano dato un determinante contributo, il confronto avveniva con uno Stato democratico non prigioniero di pregiudiziali laiciste e nemmeno dominato da un'ideologia totalitaria, ma aperto al libero confronto fra le diverse visioni della vita e della politica e all'interno del quale anche i cattolici avevano assicurato un ampio spazio di libertà.

Proprio questo radicale mutamento di situazione storica ha fortemente condizionato, se non determinato, il pluralismo delle opposizioni politiche: di fronte al laicismo prima e al fascismo poi, occorre fare "fronte comune", così come, in presenza dell'oggettivo rischio di un'incorporazione dell'Italia nel totalitario "blocco sovietico" era necessaria la coesione di tutti i credenti, del resto fortemente sostenuta, ed in alcuni momenti imposta anche come preciso "dovere di coscienza" dalle gerarchie ecclesiastiche. A partire dagli anni '90 del Novecento il contesto storico, culturale e sociale è profondamente mutato e l'"unità" che in altri tempi era stata affermata come imperioso dovere resta soltanto come auspicio. È ben vero che esistono ancora rischi per la tenuta della democrazia - per sua natura un regime che accetta di sottoporsi ricorrentemente al giudizio dei cittadini - ma appare legittimo sostenere che la causa del sistema democratico possa essere difesa anche ponendosi in diversi schieramenti politici. Cosicché oggi vi sono cattolici



collocati - se si vuole ricorrere ad una schematizzazione un poco riduttiva - e legittimamente collocati tanto al centro quanto a sinistra ed a destra.

Ciò che unisce al di là delle divisioni

Quel pluralismo di opzioni che in altre epoche era segreto e per così dire "strisciante" (anche perché esplicitamente avversato dalle gerarchie ecclesiastiche) ora si è fatto manifesto e a volte duramente conflittuale: fra cattolici politicamente impegnati ci si divide oggi come mai era avvenuto, almeno a livello pubblico, in epoche passate.

Quello del pluralismo delle scelte politiche, e più propriamente partitiche, dei cattolici italiani deve essere considerato un fatto definitivo o è il frutto di una situazione contingente? Anche sulla risposta a questo interrogativo le posizioni si differenziano, perché accanto ai teorici della necessaria unità stanno gli assertori dell'inevitabile, ed opportuna, pluralità delle scelte. Del resto ciascuna delle due soluzioni presenta vantaggi ma anche inconvenienti: l'unità, soprattutto se fortemente sollecitata o addirittura imposta dall'alto, da una parte comprometterebbe le gerarchie ecclesiastiche e dall'altra potrebbe rinfocolare mai sopiti anticlericalismi; il pluralismo consente di evitare ogni compromissione della Chiesa ma nello stesso tempo, frammentando e talora quasi polverizzando la presenza cattolica, la rende meno visibile e meno incisiva.

Permanendo una ragionevole tenuta della democrazia, ed in assenza di circostanze eccezionali, il pluralismo delle opzioni appare a molti la strada preferibile, anche sulla base di autorevoli documenti del magistero della Chiesa che legittimano tale pluralismo (presente, del resto, in quasi tutti i paesi democratici) sulla base del principio - autorevolmente avallato nel 1971 dalla *Octogesima adveniens*

di Paolo VI - secondo il quale «una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi» e vi è dunque «una legittima varietà di opzioni possibili». Libertà del credente che è temperata - come subito dopo sottolinea lo stesso documento - da un sincero «sforzo di reciproca comprensione per le posizioni e le motivazioni dell'altro», muovendo dal criterio - solennemente richiamato dal concilio Vaticano II - che «ciò che unisce i fedeli è in effetti più forte di ciò che li separa».

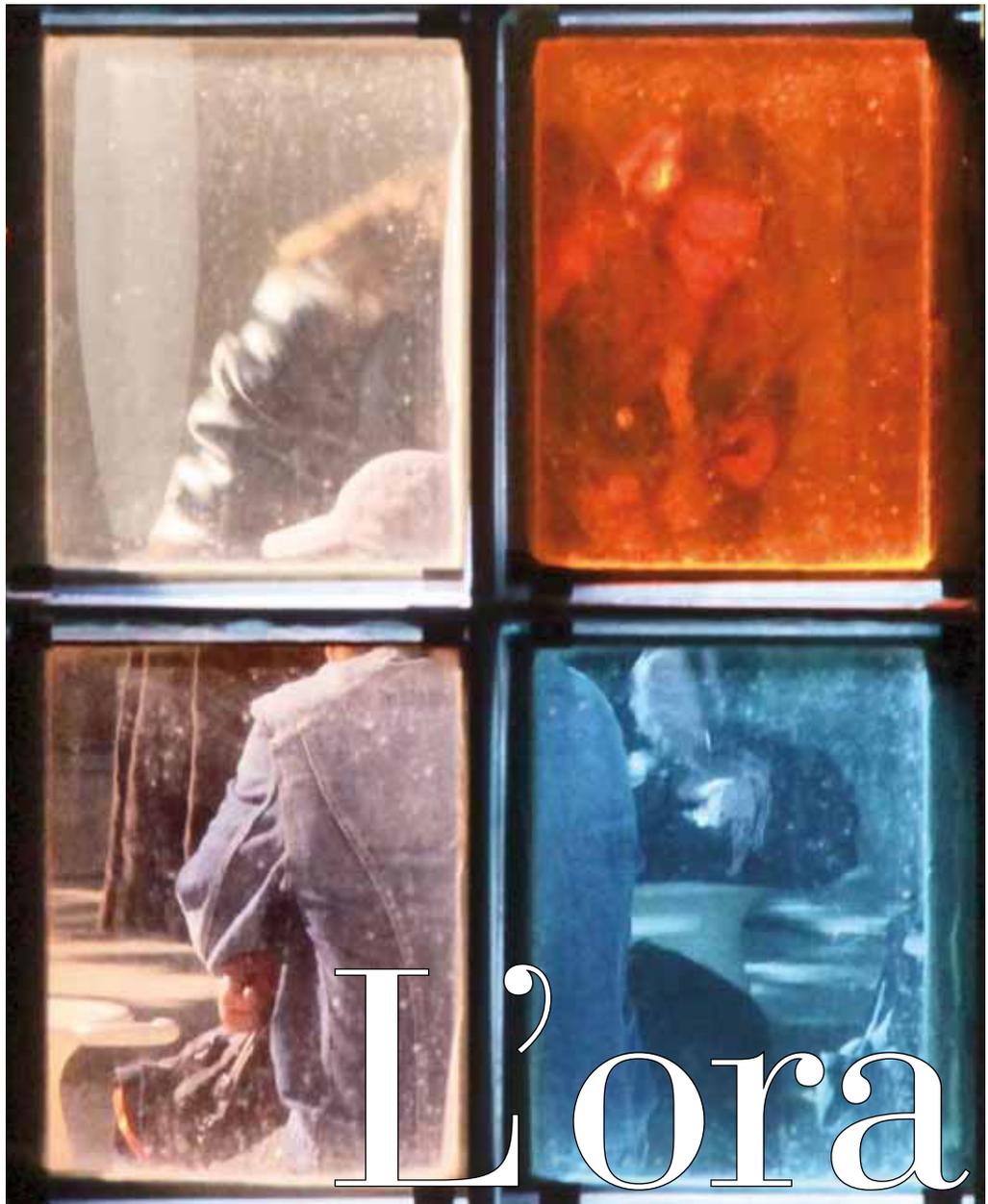
Sulla base di queste preziose indicazioni - e restando ferma la libertà dei credenti che sono in Italia di optare per l'unità oppure per il pluralismo - appare doveroso rispettare le scelte che quanti, da cristiani, intendono operare in politica responsabilmente faranno: sempre, tuttavia, con la preoccupazione di non trasferire mai nell'ambito della comunità cristiana le divisioni e le contrapposizioni che inevitabilmente caratterizzano la dialettica politica. In questo ambito le singole comunità cristiane hanno davanti a sé, in questa epoca di accentuato pluralismo, la grande responsabilità storica di formare le coscienze ad un serio e convinto impegno per il bene comune (e dunque legittimando appieno e valorizzando l'impegno in politica) e nello stesso tempo di offrire ai credenti pur variamente impegnati un terreno di confronto e di dialogo, a partire appunto dal già ricordato aureo principio, che - anche se politicamente si è schierati in diversi campi - alla fine vi è un terreno comune, quello della fede e dell'amore per il prossimo, sul quale tutti i credenti sono chiamati ad incontrarsi. ■■

Dell'Autore segnaliamo:

Democrazia e valori.

Per un'etica della politica

AVE, Roma 2007, pp. 128



L'ora DELLE RELIGIONI

di **Brunetto Salvarani**
teologo e scrittore

LA CONOSCENZA
RECIPROCA
APRIREBBE AD UN
APPREZZAMENTO
INTERRELIGIOSO

Effetto G2
Non si può che gioire per la scelta della Chiesa cattolica italiana, che per il decennio 2010-2020 ha deciso di investire strategicamente

sulla *sfida educativa*, parlando apertamente, sulla scorta di un'intuizione di Benedetto XVI, di *emergenza educativa*.

Se decliniamo una simile istanza in ambito scolastico, da parte mia (sono per formazione docente di Lettere nei licei), ritengo che solo una scuola che favorisca e promuova il dialo-

go interreligioso/interculturale possa contribuire a rafforzare il fondamento della civiltà e della convivenza sociale. Con ragione Amos Luzzatto, leader storico della comunità ebraica italiana, ha affermato che ogni bambino ha il diritto di leggere il Libro sacro degli altri bambini, «poiché fino a quando i cattolici leggeranno solo il Vangelo, gli ebrei solo la Torah e i musulmani solo il Corano sarà impossibile realizzare una vera integrazione a scuola e nella società».

La presenza crescente delle *secondo generazioni* (i G2) nelle nostre aule mostra chiaramente, con l'evidenza dei numeri *in progress*, che il cosiddetto "mosaico delle fedi" richiede un'analisi della situazione dell'insegnamento religioso a scuola a più alto livello di una semplice contrapposizione ideologica. Chiediamoci, allora: perché le religioni a scuola? La domanda, a dispetto delle apparenze, è tutt'altro che scontata, in uno scenario, come si sente ripetere spesso e con ottime ragioni, multireligioso e multiculturale, e in quella che Edgar Morin designa come la quarta era dell'umanità (la sua *età planetaria*). Perché, a sorpresa, le religioni hanno saputo uscire indenni dalla sfida sferrata loro dai processi di secolarizzazione e di modernizzazione. Materia sempre più incandescente, ovvio, soprattutto in tempi *liquidi* (Zygmunt Bauman), quali i nostri, contrassegnati dalla crisi dei legami comunitari e della politica, da identitarismi costruiti ad arte, fondamentalismi (religiosi e non) e chiusure reciproche, molto più che da dialoghi e accoglienza.

Il pericolo dell'ignoranza

Le religioni, nelle scuole italiane, ci sono perché tanti studenti fanno riferimento a diversi mondi religiosi; ci sono perché da tempo si discute più o meno strumentalmente del senso

della presenza del crocifisso nelle aule scolastiche, dei presepi e dei canti sacri da insegnare o meno agli alunni. Ma *non ci sono*, se non in maniera del tutto periferica, come materia di studio e connotato essenziale per una cultura che si pretenda completa e al passo coi tempi.

Com'è noto, esiste però una disciplina, l'Insegnamento della religione (*sic!*) cattolica (IRC), peraltro facoltativa e di marca confessionale. Come uscire da questa situazione ingessata e, apparentemente, priva di sbocchi? Tanto più che, negli ultimi anni, il panorama religioso dell'Europa è mutato clamorosamente, virando su rotte che un tempo sarebbero apparse agli osservatori del tutto inconcepibili: tanto che è possibile scegliere di essere atei, seguire un'ortodossia religiosa, cambiare confessione, ritagliarsi un proprio percorso all'interno delle religioni, in ossequio a un processo di soggettivizzazione delle credenze sempre più verificato dagli studi specializzati.

Non ho risposte certe da dare, ovviamente. Quel che è sicuro è che l'inatteso pluralismo che ci sta attraversando è destinato a porre a dura prova la tradizionale ignoranza nostrana in campo religioso, invitando il microcosmo scolastico a un impegno più serio e approfondito. Sarà impossibile continuare a considerare il fatto religioso come elemento puramente individualistico o folkloristico, privo d'influssi culturali, economici e sociali.

È possibile assumere, al riguardo, quanto sostiene l'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale del Ministero della Pubblica Istruzione. Che, ormai un lustro fa (ottobre 2007), produsse un documento dal titolo *La via italiana alla scuola interculturale*, teso a mostrare come l'adottare una prospettiva interculturale e di promozione del dialogo nella scuola significa non

limitarsi solo a organizzare strategie di integrazione degli alunni immigrati o misure compensatorie di carattere speciale, bensì assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola, occasione privilegiata di apertura a tutte le differenze.

Discutiamone a mente serena

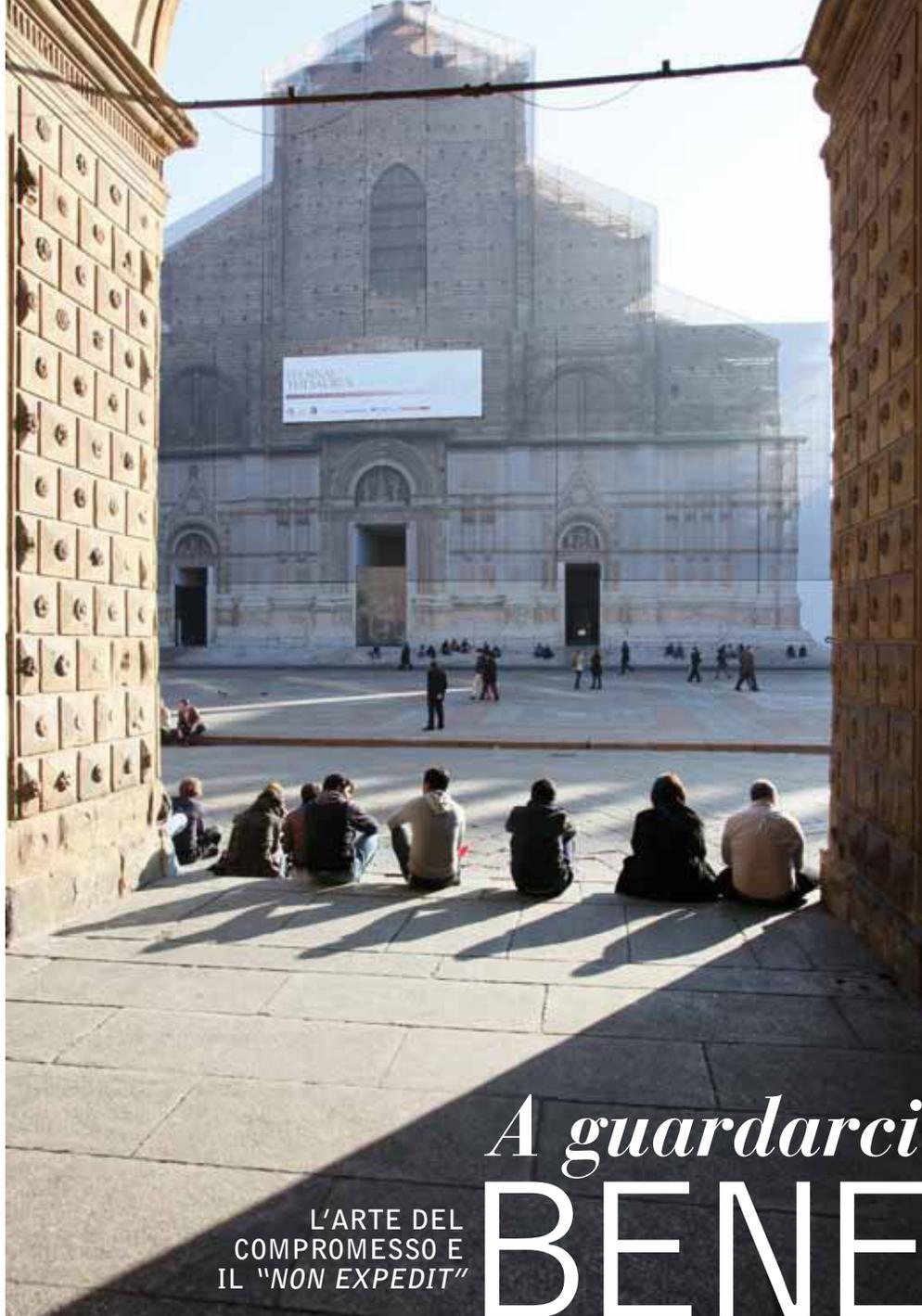
Esso segnalava «l'opportunità di allargare lo sguardo degli alunni in chiave multireligiosa, consapevoli del pluralismo religioso che caratterizza le nostre società e le nostre istituzioni educative e della rilevanza della dimensione religiosa in ambito interculturale». Si tratta, direi, di un buon punto di partenza... che convocherebbe, da una parte, l'attuale IRC a fare un ulteriore salto di qualità in questa direzione (so bene, incontrando di frequente docenti di IRC, come siano diffusi fra loro buona volontà e professionalità, ma anche un certo disagio, soprattutto alla luce del carattere facoltativo di tale insegnamento, che lo rende in qualche modo dimezzato); e dall'altra, i diversi attori che hanno a cuore la conoscenza delle religioni come valore ineludibile in una società in cui, piaccia o no, le religioni sono tornate al cuore del dibattito pubblico (si veda il libro di un laico doc come Giancarlo Bosetti *Fallimento dei laici*

furiosi, Rizzoli, Milano 2009, pp. 197, che auspica apertamente la nascita di «un'ora delle religioni»), a impegnarsi in sperimentazioni che coinvolgano l'intero *corpus* degli alunni di ogni ordine e grado a studiare il fenomeno religioso e i suoi riflessi sulle nostre vite e società.

Si potrà discuterne, a mente serena, fra cattolici e non solo, a oltre un quarto di secolo dalla revisione del Concordato, in un contesto storico, sociale e culturale del tutto mutato? E farlo senza chiusure preconcepite, ma prendendo le mosse (anche) dal dato *oggettivo* di un'ignoranza crescente sia della Bibbia sia delle religioni, nel nostro paese, come dimostrano numerose inchieste al riguardo? A titolo di esempio, sono convinto da molti anni della necessità di prevedere, per il curriculum scolastico e l'aggiornamento formativo dei docenti (tutti!), lo studio della Bibbia come *grande codice* della cultura occidentale; e punto di riferimento essenziale, nelle sue diverse interpretazioni, per cogliere le vicende della letteratura, dell'arte, della musica, delle scienze, e così via. Come si può immaginare che i cittadini di domani possano vivere assieme gestendo non-violentemente i conflitti se, in pratica, si fa di tutto perché rimangano analfabeti dal punto di vista religioso? ■■

MC esprime vicinanza a Brunetto Salvarani e alle molte altre persone di Carpi, Modena, Reggio Emilia e Ferrara che hanno vissuto la tragedia del terremoto. Il Signore vi dia pace!





L'ARTE DEL
COMPROMESSO E
IL "NON EXPEDIT"

A guardarci BENE

I diversi volti della Chiesa

Oggi è in voga rappresentare la Chiesa come integralista, conservatrice e si tende ad applicare questo modo di vedere anche alle epoche passate. In effetti, nel XIX secolo, essa condannò l'invenzione del treno; impedì ai sacerdoti l'uso della bicicletta; ribadì il divieto alla partecipazione agli spettacoli teatrali; vietò il ballo del tango (divieto poi revocato). I cambiamenti sociali erano visti con sospetto, quan-

do non apertamente condannati. In un libretto del primo decennio del XX secolo, un sacerdote biasimava «le donne che fumano in pubblico e accavallano le gambe! Dove andremo a finire?». Questi fatti, se vogliamo secondari, vanno visti assieme ad altre prese di posizione ben più significative.

Nel 1700 la Chiesa condannò l'Enciclopedia di Diderot, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino espressa dalla Rivoluzione francese, la

di Loris Scarpelli

docente di Storia della Chiesa all'ISSR Sant'Apollinare di Forlì

legislazione napoleonica. In seguito, per quel che riguarda l'Italia, le gerarchie furono, in molti casi, contrarie al movimento di unificazione nazionale. Si arrivò a scomunicare i Savoia e ad impedire ai cattolici la partecipazione diretta alla vita politica della nuova nazione. Perché, dunque, la Chiesa ha mostrato queste chiusure? Occorre sgombrare il campo da alcune confusioni. La Chiesa non è composta esclusivamente dalla gerarchia. Il papa e i vescovi compiono nella Chiesa un ministero. Questo è talmente importante che li mette in assoluta evidenza e dà a loro un grande rilievo. Resta però un ministero, ovvero un servizio, reso a favore di tutti i cristiani che, assieme alla gerarchia, formano la Chiesa.

L'esempio del "*non expedit*" (non conviene) di Pio IX è, da questo punto di vista, illuminante. La Chiesa dell'Ottocento si vedeva attaccata da ogni parte. Questa affermazione non è una esagerazione. Nel 1798 Napoleone aveva rapito il papa, allora Pio VI, trasferendolo in Francia. Quando questi morì, si diede l'avviso che era morto l'ultimo papa. Le posizioni contrarie al ruolo della Chiesa nella società del tempo si moltiplicavano, così come le riflessioni sulla non storicità di Gesù o sulla non esistenza di Dio. Nuovi valori, nuovi stili di vita iniziavano ad imporsi. Di fronte a tutto ciò i pastori non potevano far finta di nulla. Perché? Perché la Chiesa è madre e maestra. La Chiesa è madre amorevole e maestra di vita e come tale deve richiamare i propri figli al bene, per amore loro, anche quando essi sbagliano convinti di fare bene.

L'immobile fermento

Ma l'Ottocento e il Novecento erano i secoli del progressismo, dell'idea, cioè, che il progresso umano andasse necessariamente verso il bene, migliorando costantemente. Solo in questi ultimi decenni si è iniziato a mette-



re in discussione quest'idea, cosa che pontefici come Pio IX, Leone XII o Gregorio XVI, i papi reazionari, avevano già fatto duecento anni fa. Ma se alla gerarchia è toccato assumere una posizione di condanna, ciò non significa che la Chiesa, intesa nel suo complesso di comunità vive, inserite nel tessuto della società, sia rimasta immobile. E torniamo al *non expedit*. Questa espressione indicava la risposta che la Santa Sede e il Papa avevano fornito alla domanda di alcuni vescovi e laici italiani sulla opportunità per un cattolico di far parte, come politici e amministratori, dello Stato che aveva "scippato" il potere temporale della Chiesa. La risposta fu: «non conviene». Quindi: «Né eletti, né elettori» si disse.

Per tutta la seconda metà dell'Ottocento, dunque, proprio quando la nazione poneva le sue nuove basi, i cattolici si astennero dalla partecipazione attiva a questi lavori fondativi. Questo fatto storico ci permette di riflettere su un punto: è possibile, dunque, per un cattolico, esimersi dall'azione politica (intesa in senso generale e non solo partitico)? La risposta che troviamo nella storia della Chiesa in Italia ci dice di



no! In effetti, l'assenza dei cattolici dal Parlamento italiano creò notevolissimi danni alla Chiesa stessa. Basti ricordare come fin dal 1861 lo Stato unitario aveva iniziato a dare la caccia ai beni della Chiesa, sostanzialmente per "fare cassa". Questo, però, non fermò il lavoro di evangelizzazione dei cattolici. Se il magistero papale aveva escluso la strada della politica organizzata, essi si aprirono, con coraggio e spesso a costo di persecuzioni, al sociale.

La missione ricevuta da Dio

Questi sono, infatti, gli anni di don Bosco, di Giuseppe Toniolo, dell'Opera dei Congressi, dell'Azione Cattolica, del proliferare di giornali diretti da sacerdoti battaglieri, delle Casse di Risparmio, delle Associazioni bianche dei lavoratori. Se da un lato lo Stato accantonava l'insegnamento teologico e religioso, dall'altro numerosi parroci aprivano asili, scuole elementari, istituti artigiani, banche. Si fondavano case editrici e tipografie, diffondendo la "buona stampa" dedicata alle famiglie, ai bambini, alle donne. Non si può, infine, non ricordare tutta l'enorme mole di opere assistenziali svolte da

ordini religiosi e da laici in favore dei bisognosi.

Dal punto di vista puramente storico il *non expedit* trovò la sua fine nel 1919, ad opera di Benedetto XV, quando ormai i tempi erano maturi e lo stesso divieto era già stato ampiamente superato da una decina di anni. L'episodio storico del *non expedit* mostra come sia parte intrinseca della Chiesa e sua caratteristica tipica una certa dualità: da un lato essa deve, per proprio statuto, indicare la verità, dall'altro essa guarda con attenzione a coloro ai quali questa verità deve essere indicata. Questo vale per i pastori, ma vale anche per i fedeli, che sanno dove ascoltare la Verità, ma sanno pure che la devono declinare (non adattare) secondo le concrete situazioni di vita. Il principio dell'Incarnazione è il criterio e la guida sicura per ogni pastore, che deve conoscere le proprie pecore e per ogni discepolo, che riconosce la voce del proprio pastore.

Lo stesso pontefice che espresse il *non expedit* e i suoi successori che lo mantennero furono, infatti, gli stessi che benedirono e favorirono il nuovo modo dei cattolici di essere presenti nella società. Non fu quindi dai banchi di un Parlamento che i cattolici italiani dell'Ottocento e del primo Novecento testimoniarono di essere discepoli di Cristo, ma da quelli delle scuole, dai campi, dagli uffici delle banche, dalle officine, dalle case. L'intuizione della Chiesa in Italia fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento fu quindi quella di essere lievito nella pasta, con passione, sofferenza e attesa, spesso in favore di quelli che la contrastavano. Una riflessione del teologo von Balthasar mi pare illuminante: «Il cristiano dice sì a Dio e ne riceve la sua missione per gli uomini. E l'uomo nel mondo dice sì al suo compito per il mondo - nella famiglia, nello stato, nella società - e nella misura in cui è anch'egli un servo, è un membro usabile». ■■

L'ombra corporativista
 Uno dei sentimenti che caratterizzano il nostro attuale sentire cristiano è la paura. Al tanto ossessivo allarme per il calo delle vocazioni si aggiunge la scarsa affluenza alla liturgia domenicale, tutto riassumibile in una evidente disaffezione nei confronti della Chiesa, cosa resa spesso reciproca dalle difficoltà di quest'ultima di parlare alla donna e all'uomo di oggi. La reazione paura è comprensibile, ma non giustificabile: le continue lamentele dai pulpiti nelle omelie a riguardo del mondo malvagio che, perseguitando noi buoni e bravi cristiani, impone la sua iniqua morale ricordano solo quella vecchia storia dei leviti che, sentendosi impotenti di fronte al deflagrare del vizio, si isolarono per non esserne incolpati. Comodo ed inefficace. Stiamo, forse, scordando che se realmente il mondo ha preso una brutta piega - e per alcuni aspetti ragioni per affermarlo ci sono - è anche perché chi aveva un ruolo di lievito all'interno del tessuto sociale si è indurito senza sfarinarsi nella pasta comune e senza apportare quel naturale principio attivo che fa crescere la realtà in cui vive. Abbiamo anteposto valori secondari a quelli primari, bollando con un generico e ipocrita "a fin di bene" ogni nostro compromesso poco ortodosso, abbia-

di **Alessandro Casadio**
 della Redazione di MC

QUANDO IL LIEVITO *si sfarina*

RINUNCIARE A BANDIERE
 E CROCIATE PER SCIOGLIERSI
 IN MEZZO ALLA GENTE





mo strumentalizzato la Provvidenza, imputandole responsabilità e scelte a nostro vantaggio, abbiamo trasformato la nostra cattolica capacità di accoglienza in una religione corporativistica.

Brandendo verità

Abbiamo sempre troppe cose da difendere e troppi tabù da salvaguardare, troppi temi e comportamenti non negoziabili. Per di più, partiamo sempre dal presupposto che la poca fede, di cui spropositatamente ci vantiamo, ci garantisca un viatico di perenne verità assoluta, da poter usare e di cui poter abusare in ogni istante. Il nostro metro severo, adottato con le persone non cristiane, palesato in tronfi “*non possumus*”, diventa melliflua gelatina e, talvolta, appiccicosa ipocrisia nel dirimere questioni nelle relazioni con altri cristiani, laddove il nostro parlare si ammanta di presunta *pietas* e il nostro agire è sempre un arrampicarsi sugli specchi per non urtare la sensibilità di quel prelado o non far capire che non sei d'accordo con quel movimento o non alludere alla venalità di quell'opera pia. Anche tra noi cristiani, quello che diciamo è sempre il frutto di un'alchimia diplomatica, che somatizza ed esplicita la concezione di struttura corporativistica da salvaguardare, nonostante tutto, procrastinando le beghe intestine.

Questo atteggiamento e questa chiusura, anche se non dichiarata, inevitabilmente, trasformano il dialogo tra persone in conflitto, più o meno armato. Laddove non ci sarà più spazio per i distinguo, le eccezioni e le sfumature che diversifichino i concetti, tutto si trasformerà in rozze crociate massimaliste che, semplificando realtà alquanto complesse, ne brutalizzano le possibili soluzioni. Ciò ci appare sconcertantemente chiaro nei dibattiti riguardanti la bioetica, che hanno ormai aperto numerosi focolai di battaglia tra persone di fede e non, in cui l'appartenenza



ad uno dei due schieramenti ti omologa integralmente a tutte le sue prese di posizione, senza possibilità di scostarsene, anche minimamente. Una massificazione che rischia di trasformare ciò che è opinabile in dottrina integralista. Nell'irrigidimento reciproco delle parti, dove il ricorso all'attenzione e alla ricerca scientifica è condizionato dall'utilitaristico apporto di acqua al proprio mulino, si perde una grande ricchezza, quale un approccio senza pregiudizi potrebbe rappresentare. Del resto, abbiamo vissuto negli ultimi decenni una contrapposizione con una realtà,

chiamata in modo dispregiativo "laica", senza alcuno sviluppo del patrimonio della coscienza, tacitata anche nel solo interrogarsi con le frettolose formule di cui sopra. Patrimonio che, di fronte alle nuove sfide, rimpiangiamo perché il dibattito annichilito non ha generato pensiero e, in esso, ricerca dell'attualizzazione dei valori cristiani. Di esso ci rimane solo il vacuo ricordo di chi ha vinto o perso quella battaglia, come si faceva con le guerre d'indipendenza, e il malcelato recriminare degli sconfitti di turno.

Postfazione cristiana

Io credo che il nostro impegno e il nostro agire, come comunità e come singoli, prima di agghindarsi dell'etichetta cristiana da sbandierare come alternativa al mondo, debbano compiere un atto di estrema umiltà, riconoscendo che quello sforzo è solo un tentativo di adesione a quel percorso

che ci prefiggiamo coerentemente di seguire, aiutati in questo dall'esempio di Gesù, che non si è mai vergognato delle sue frequentazioni, e dalla grazia dello Spirito Santo che vive in noi e che la nostra coscienza dovrebbe cercare senza intermittenza di capire. È un cammino che implica mille incertezze e gravi cadute e non è certo l'unico percorribile. Inoltre, dobbiamo imparare a confidare nella Provvidenza, la quale ci aiuta mettendoci accanto persone, diverse da noi e con sensibilità differenti, in grado di rappresentare per noi un confronto e un aiuto, se sappiamo leggere la realtà senza pregiudizi. Il riconoscimento del nostro agire cristiano verrà, semmai, dalla possibilità che le nostre scelte germogliate possano offrire buoni frutti, come ricorda anche Gesù nel vangelo: dalle nostre opere ci riconosceranno. Un riconoscimento postfazione del libro della vita di chiunque, anche se non battezzato o praticante, che abbia fatto del dono di sé un principio di vita.

Allora mentre proclamiamo il diritto alla vita di un nascituro non lo facciamo per assolutizzare un'astrazione o per demonizzare coloro che non riconoscono lo stesso valore e mi adopero perché il medesimo principio trovi sostenitori nei casi di conflitti, di pena di morte, di sicurezza del lavoro, di malattie per l'inquinamento. Se mi professo contro l'eutanasia, devo impegnarmi affinché la dignità di quella vita sia riconosciuta da tutti, tutelando e supportando malati mentali o di Alzheimer, disabili e anziani non autosufficienti, senza liquidarne il problema con soluzioni di comodo. Più si entra nel dettaglio della nostra vita, più la si sfarina, più si individuano possibilità di espletare quell'unico modo di vivere in antitesi con qualunque tipo di egemonia o di senso di superiorità sugli altri, quello che individua il genoma della donazione di sé: esso veramente cristiano. ■■

pensierino



*Essere luce sul moggio non
serve ad illuminare te stesso,
ma a rischiare per tutti il
cammino da percorrere.*

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

lunedì sabato
10-15
settembre

**Esercizi
spirituali
interprovinciali**

lunedì sabato
17-22
settembre

**Esercizi
spirituali
interprovinciali**

mercoledì venerdì
10-12
ottobre

**Vignola
Assemblea/Convegno
"Vocazione
e vocazioni"**

Per info:
Adriano Parenti
051.3390544
adriano.parenti@gmail.com

Amici delle missioni www.centromissionario.it

per tutti

domenica mercoledì
19-05
agosto settembre

**Imola,
centro missionario
Campo di lavoro
e formazione
missionaria**

mercoledì
29
agosto

**Imola,
Piazza Gramsci
Piazzassieme
Il Campo di lavoro
in piazza**

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

Per tenersi aggiornati sulle attività per giovani
visitate il sito www.fragiovani.it

Per info:
Francesco Pugliese e Filippo Gridelli
059.771519 - 334.3243399

Polo Culturale

per tutti

Per tenersi aggiornati sulle attività del Polo culturale
visitate il sito www.museocappuccini.it

Per info:
Paolo Grasselli - 335.8249826
pigi1950@interfree.it

DA NON DIMENTICARE



Giovedì 23 agosto
Sabato 8 settembre
Venerdì 21 settembre
Martedì 2 ottobre

Giornata della memoria della schiavitù e della sua abolizione
Giornata mondiale dell'alfabetizzazione
Giornata internazionale della pace
Giornata internazionale della nonviolenza

Molti dei fedeli che frequentano le nostre chiese sentono parlare di ecumenismo solo nella “Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani”, che ogni anno si celebra dal 18 al 25 gennaio. Non si rendono conto di tutto un cammino che è partito ben prima del concilio Vaticano II, ha avuto nel Concilio un impulso decisivo ed ha continuato con rinnovato vigore nei cinquant’anni post-conciliari.

Giuseppe De Carlo

FOTO DI IVANO PUCETTI

IN CAMMINO VERSO l’unità

MOMENTI DELLA RECEZIONE
DEL DECRETO
UNITATIS REDINTEGRATIO

A favore della prassi ecumenica «Durante l’Anno della fede, in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la Promozione dell’unità dei cristiani, sono auspicate varie iniziative ecumeniche volte ad invocare e favorire “il ristabilimento dell’unità fra tutti i cristiani” che “è uno dei principali intenti del sacro concilio ecumenico Vaticano II”»: così si esprime la Congregazione per la Dottrina della Fede nella *Nota con indicazioni pastorali per l’Anno della fede*, pubblicata il 7 gennaio 2012. Questo passaggio rivela la centralità del “ristabilimento dell’unità” secondo le indicazioni del decreto *Unitatis Redintegratio* che ha profondamente segnato la teologia e la prassi ecumenica nella Chiesa cattolica ma non solo.

Il decreto ha avuto una straordinaria recezione che ha profondamente cambiato, non solo nei rapporti con gli altri cristiani, la Chiesa cattolica, anche perché ha introdotto degli

di Riccardo Burigana

direttore del *Centro Studi per l’Ecumenismo in Italia (Venezia)*



aspetti che erano pressoché sconosciuti a gran parte del mondo cattolico. Va ricordato che, anche prima del Concilio, non erano mancate persone e comunità che avevano costruito un dialogo ecumenico con i protestanti e/o con gli ortodossi, venendo meno a quella che era la posizione della Santa Sede che sosteneva che l'unica strada percorribile per la costruzione dell'unità della Chiesa era il ritorno degli "scismatici" (ortodossi) ed "eretici" (protestanti) all'unica vera Chiesa. Il decreto *Unitatis Redintegratio*, accompagnato dalle parole e dai gesti ecumenici che caratterizzano tanto profondamente il Vaticano II, aveva quindi proposto un nuovo modo di promuovere l'unità della Chiesa; i tanti passi compiuti in questa direzione, pur con quelli che devono essere compiuti, mostra quanto ricca e articolata sia stata la recezione del decreto del Vaticano II.

I tre livelli

Si può provare a immaginare, pur nella necessaria sinteticità, tre livelli di recezione del decreto. Un primo è costituito dal moltiplicarsi dei dialoghi ecumenici a livello internazionale, continentale e locale tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese e comunità cristiane; si tratta di dialoghi che, spesso, sono nati nei primi anni che hanno seguito la conclusione del Vaticano II come un passo avvertito necessario e opportuno per comprendere le ragioni delle divisioni e per promuovere una sempre più visibile unità della Chiesa. Questi dialoghi hanno prodotto nel corso degli anni centinaia di documenti, tra i quali mi pare importante ricordare la Dichiarazione comune sulla Giustificazione, che la Chiesa cattolica e la Federazione luterana mondiale hanno sottoscritto nel 1999, ma sarebbe riduttivo circoscrivere l'opera ecumenica dei dialoghi, soprattutto quelli a livello locale, al semplice conteggio

delle pagine prodotte e dei temi affrontati. Infatti, i dialoghi bilaterali sono stati dei luoghi che hanno testimoniato la comune volontà a vivere l'unità della Chiesa nella quotidianità, al di là dei risultati ottenuti che pure hanno consentito di comprendere sempre meglio quanto già unisca i cristiani.

Per la Chiesa cattolica il decreto *Unitatis Redintegratio* ha costituito il costante punto di riferimento in questo cammino che è iniziato con una collaborazione, che non è venuta mai meno in questi anni, con il Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra, che poche settimane dopo la promulgazione del decreto ebbe con la Chiesa cattolica un primo incontro per definire un comune piano di riflessione e di azione per sviluppare e rafforzare il dialogo ecumenico. Da questo incontro nacque l'idea di preparare insieme la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, che si celebra ogni anno dal 18 al 25 gennaio, scegliendo insieme un passo della Scrittura per guidare i cristiani di tradizioni e confessioni diverse nel cammino ecumenico.

Un secondo livello della recezione del decreto *Unitatis Redintegratio* è rappresentato dalla crescente attenzione alla dimensione ecumenica della testimonianza evangelica da parte della Chiesa cattolica con una serie di documenti che hanno cercato, spesso riuscendovi, di rendere l'ecumenismo "pane quotidiano" della vita delle comunità locali. I dialoghi bilaterali e il radicamento di questa tensione ecumenica sono stati possibili anche per l'esistenza del Pontificio Consiglio per l'Unità dei cristiani, che venne istituito, come Segretariato per l'unità dei cristiani, da Giovanni XXIII per essere uno degli organismi della preparazione del Vaticano II e poi dallo stesso pontefice confermato come commissione del Concilio, incaricata di redigere gli schemi da discutere e promulgare, ma

un balzo innanzi
Il Concilio Vaticano II rivisto attraverso i documenti dell'epoca delle Teche AFI

MOSTRA VIDEO-STORICA

Ricerca storica di Alberto Melloni, Fabio Nardelli e Federico Ruozzi della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII

IMOLA
CHIESA DI SAN DOMENICO
11-28 OTTOBRE 2012



DIOCESI DI IMOLA
Ufficio per le iniziative culturali e le comunicazioni sociali
www.diocesidiimola.it



che è divenuto un organismo stabile della curia romana grazie a Paolo VI che lo volle proprio per promuovere l'unità della Chiesa dentro e fuori la Chiesa cattolica. Nella riforma della curia promossa da Giovanni Paolo II, ha assunto il nome attuale, vedendosi rinnovato l'incarico di farsi motore del cammino ecumenico che costituisce una priorità per la Chiesa cattolica, come ha ricordato, più volte, anche Benedetto XVI.

Il terzo livello della recezione di *Unitatis Redintegratio* può essere identificato con l'infinita serie di gesti e di riflessioni per l'unità della Chiesa che sono venuti caratterizzando, sempre più, la vita delle comunità locali che hanno scoperto le ricchezze del decreto che invitava a una conversione spirituale per iniziare il cammino verso l'unità visibile della Chiesa, facendo sempre affidamento nell'aiuto del Signore e fondando ogni passo con la preghiera per l'unità della Chiesa secondo un modello evangelico. La recezione del decreto ha così lentamente modificato l'approccio dei cattolici alla causa dell'unità, secondo percorsi che non sono mai stati lineari,

automatici e indolori, ma hanno seminato domande e desideri per un recupero pieno della propria identità senza la quale non si può pensare all'unità nella diversità.

La situazione mutata

In Italia il decreto *Unitatis Redintegratio* è stato a lungo studiato, come mostrano i commenti pubblicati nel corso degli anni, che hanno alimentato un dialogo ecumenico nel quale il peso della memoria storica dei pregiudizi e delle tensioni sembrava frenare la gioia di scoprirsi insieme nella preghiera e nella testimonianza. Negli ultimi anni la situazione del dialogo ecumenico in Italia è profondamente mutata, anche a causa dei flussi migratori che hanno arricchito il cristianesimo in Italia di nuove e vecchie tradizioni, con una crescita esponenziale delle comunità ortodosse. Il decreto *Unitatis Redintegratio* ha continuato a essere un pozzo dal quale attingere, come tanti altri documenti del Vaticano II, acqua fresca con la quale rinnovare la promessa a essere "uno" nell'amore di Cristo per annunciare al mondo la buona novella. ■■



che è divenuto un organismo stabile della curia romana grazie a Paolo VI che lo volle proprio per promuovere l'unità della Chiesa dentro e fuori la Chiesa cattolica. Nella riforma della curia promossa da Giovanni Paolo II, ha assunto il nome attuale, vedendosi rinnovato l'incarico di farsi motore del cammino ecumenico che costituisce una priorità per la Chiesa cattolica, come ha ricordato, più volte, anche Benedetto XVI.

Il terzo livello della recezione di *Unitatis Redintegratio* può essere identificato con l'infinita serie di gesti e di riflessioni per l'unità della Chiesa che sono venuti caratterizzando, sempre più, la vita delle comunità locali che hanno scoperto le ricchezze del decreto che invitava a una conversione spirituale per iniziare il cammino verso l'unità visibile della Chiesa, facendo sempre affidamento nell'aiuto del Signore e fondando ogni passo con la preghiera per l'unità della Chiesa secondo un modello evangelico. La recezione del decreto ha così lentamente modificato l'approccio dei cattolici alla causa dell'unità, secondo percorsi che non sono mai stati lineari,

automatici e indolori, ma hanno seminato domande e desideri per un recupero pieno della propria identità senza la quale non si può pensare all'unità nella diversità.

La situazione mutata

In Italia il decreto *Unitatis Redintegratio* è stato a lungo studiato, come mostrano i commenti pubblicati nel corso degli anni, che hanno alimentato un dialogo ecumenico nel quale il peso della memoria storica dei pregiudizi e delle tensioni sembrava frenare la gioia di scoprirsi insieme nella preghiera e nella testimonianza. Negli ultimi anni la situazione del dialogo ecumenico in Italia è profondamente mutata, anche a causa dei flussi migratori che hanno arricchito il cristianesimo in Italia di nuove e vecchie tradizioni, con una crescita esponenziale delle comunità ortodosse. Il decreto *Unitatis Redintegratio* ha continuato a essere un pozzo dal quale attingere, come tanti altri documenti del Vaticano II, acqua fresca con la quale rinnovare la promessa a essere "uno" nell'amore di Cristo per annunciare al mondo la buona novella. ■■

Femminile, plurale

NEL 2012, UN FESTIVAL ITINERANTE E ALLARGATO



FOTO DI MAX MORINI



FOTO DI IVANO PUCCETTI



FOTO DI SEBASTIANO SALATI

Oltre i confini

Il Festival Franceseano edizione 2012 allarga i propri orizzonti. È nello spirito dell'evento abbattere molte e variegate barriere; ma chi avrebbe predetto, soltanto quattro anni fa, così bei frutti?

Contrariamente alla "formula festival", che vorrebbe un evento fortemente legato a un territorio circoscritto, il Festival Franceseano ha il coraggio di cambiare sede, assecondando una "forma di vita" tipica del francescanesimo, l'itineranza. Dopo tre anni a Reggio Emilia, il Festival si sposta quindi in Romagna, a Rimini, il 28, 29 e 30 settembre.

Nato come strumento di nuova evangelizzazione presso i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, negli anni il Festival ha convinto molte altre realtà, fino a diventare nel 2012 un evento patrocinato dai Francescani italiani. Dice padre Francesco Patton, presidente del MoFra (Movimento Franceseano) nazionale: «Siamo convinti che questa iniziativa, a Dio piacendo, potrà crescere sempre più nell'ottica di condividere ben oltre i confini regionali un'importante esperienza di comunione per la famiglia franceseana, permettendo a un crescente numero di persone di fruire della ricchezza umana, spirituale e di contenuti che la manifestazione offre, rendendo ancora popolare la proposta franceseana».

Anche il Ministero per i Beni e le

di **Chiara Vecchio Nepita**
Responsabile comunicazione
Festival Franceseano

Attività Culturali appoggia, quest'anno, la manifestazione. Un ulteriore riconoscimento dopo che nel 2011 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano aveva voluto onorare l'evento con una Medaglia di Rappresentanza.

Una manifestazione che cresce senza anche il bisogno di fondarsi su basi ancor più solide. Ecco perché è stato nominato un comitato scientifico con il compito di indicare gli orientamenti teologici, culturali e filosofici per la composizione del programma. Tale comitato scientifico è composto da Marco Bartoli, medievista esperto di Chiara d'Assisi; fra Priamo Etzi, rettore della Pontificia Università Antonianum; Alberto Melloni, docente di Storia del cristianesimo; fra Ugo Sartorio, direttore del *Messaggero di sant'Antonio* e Lucetta Scaraffia, storica che ha approfondito la religiosità femminile.

Il filone femminile

Tra i contributi che il comitato dà alla manifestazione, c'è quello di approfondire il tema; gradito, crediamo, ai lettori di *Messaggero Cappuccino*, poiché oggetto di molte e belle pagine su questa rivista. Si legge nel manifesto programmatico: «*Femminile*, virgola, plurale, tema della quarta edizione del Festival Francese, indica innanzitutto che esiste nel francescanesimo un filone femminile che si alimenta del fascino di santa Chiara e dell'importante eredità spirituale che da essa discende».

Nell'VIII centenario della consacrazione di Chiara d'Assisi, il Festival Francese si interroga quindi sul "femminile, plurale" in alcune declinazioni. Anzitutto, la "seduzione della povertà": Chiara aveva scelto in totale autonomia di vivere il vangelo senza compromessi. Così, poco a poco, era diventata una donna libera. Anche di questo par-

ranno al Festival il francese Jacques Dalarun, già direttore delle ricerche per la storia medievale presso l'*Ecole française de Rome* e direttore dell'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes* di Parigi, e Felice Accrocca, sacerdote della diocesi di Latina, docente presso la Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana e di altri istituti teologici. Per l'attualizzazione del concetto di povertà, specialmente in un tempo di crisi economica, ascolteremo gli interventi di alcune imprenditrici come Valeria Piccari, vicepresidente di Confartigianato Emilia-Romagna, e di Susanna Camusso, prima donna ad essere stata eletta Segretario Generale della CGIL.

Sul processo di emancipazione delle donne, a partire dalla *forma vitae* di santa Chiara, sulle donne nel vangelo e nella Chiesa (in particolare a opera di Giovanni Paolo II, il papa del "genio femminile") interverranno relatori autorevoli e di diversa estrazione. Dai vescovi di Rimini, Francesco Lambiasi, e di San Marino-Montefeltro, Luigi Negri; ai giornalisti Luigi Accattoli e Marina Corradi; sino alla teologa Marinella Perroni, con uno sguardo alle altre religioni con Serena Di Nepi e Shahrzad Houshmand Zadeh.

FOTO DI IVANO PUCETTI



FOTO DI ANITA BONFIGLIOLI



FOTO DI IVANO PUCETTI



FOTO DI IVANO PUCETTI



FOTO DI IVANO PUCETTI





FOTO DI ANITA BONFIGLIOLI



FOTO DI MAX MORINI



FOTO DI EUGENIO GARRETTI



FOTO DI MAX MORINI



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Protagonisti e sorprese

Sui protagonismi femminili, oggi che il mondo delle donne è ricco di risorse e di promesse, soprattutto laddove non si arrende ad aridi cliché, incontreremo una donna, una suora, che può essere presa come simbolo della forza, della determinazione e della sensibilità femminile: suor Eugenia Bonetti, che, dopo ventiquattro anni in Africa, coordina una rete di 250 religiose che offrono sostegno alle donne e ai minori vittime di violenza e sfruttamento.

Forse sedotto dal tema femminile, al centro dell'arte più alta di tutti i tempi, il Festival propone critici di livello come la professoressa Chiara Frugoni, che illustrerà la *Pala del Maestro di santa Chiara* (Assisi, Basilica di Santa Chiara, 1283), lo statunitense Timothy Verdon, direttore dell'Ufficio Diocesano dell'Arte Sacra e dei Beni Culturali Ecclesiastici di Firenze e del Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore e Philippe Daverio, amatissimo conduttore di "Passepartout" (Rai 3), "Emporio Daverio" (Rai 5) e "Il Capitale" (Rai 3). Sempre di bellezza parleranno anche Alessandro D'Avenia, giovane promessa della letteratura contemporanea con *Bianca come il latte, rossa come il sangue* (Mondadori,

Milano 2010, pp.254) e Alberto Bertoni, poeta. Da non perdere, inoltre, la mostra "Gentile Chiara", a cura di fra Antonello Ferretti e di Maura Favali, su opere d'arte sacra da Gentile da Fabriano a Guercino, Cagnacci e Crespi, e gli itinerari francescani che toccheranno Pennabilli, con il Museo Diffuso di Tonino Guerra, poeta che ha più volte rivelato nelle sue opere un forte legame con la figura di san Francesco; i luoghi francescani nella città di Rimini (il Tempio Malatestiano, già chiesa di San Francesco; il monastero di San Bernardino, attuale sede delle Clarisse; il punto presso il ponte di San Giuliano dove si svolse il celebre miracolo della predica ai pesci di sant'Antonio...); la Valmarecchia, percorrendo la stessa strada che fece Francesco nel 1213.

Tra le numerose sorprese che il Festival ha in serbo per il suo pubblico, tra musica, spettacoli e tante attività per i più piccoli, tutte rigorosamente nel centro storico della città, ce n'è una in particolare. A trent'anni da "Forza venite gente", tre dei suoi autori, Pietro Castellacci, Giampaolo Belardinelli e Achille Oliva, ritornano sul tema francescano con "L'Amore quello vero", un musical di grande qualità e contenuti, in cui il Festival Franceseano ha creduto fortemente, tanto da sostenere la produzione dell'inedita messa in scena. In prima assoluta, venti brani di grande impatto musicale ed emotivo, particolarmente curati nella realizzazione strumentale e vocale, in cui la storia di Chiara e Francesco presenta aspetti di grande attualità. L'amore per i poveri, il sacrificio estremo per il prossimo, l'appello accorato alla salvaguardia della natura sono alcuni dei temi forti di questo nuovo, grande spettacolo. ■

Il programma completo è disponibile al sito: www.festivalfrancescano.it

Il dialogo sincero è fondato sul rispetto reciproco e sulla capacità di comprendere l'altro. Non è efficace se si nascondono le differenze e si costruisce più facilmente sulla consapevolezza di avere qualcosa in comune. Nel 2007 è cominciato un cammino coraggioso che coinvolge islamici e cristiani su una "parola comune": Dio è amore. Questo percorso ci convince perché ci lega come esseri umani. Appare a volte difficile, forse per la mancanza di coraggio di tenere le porte aperte.

Barbara Bonfiglioli

Una parola

LA LETTERA DEI
SAGGI MUSULMANI
A PAPA
BENEDETTO XVI

COMUNE

tra noi e voi

di Davide Righi

docente di Teologia fondamentale alla FTER di Bologna



FOTO DA A.COMMONWORD.COM

Il saluto di Benedetto XVI a uno dei sottoscrittori che ha preso parte al primo Forum cristiano-islamico a Roma (4-6 novembre 2008)

Dialogo tra le genti del libro
La lettera aperta dei saggi musulmani a Sua Santità Papa Benedetto XVI che inizialmente - il 13 ottobre 2007 - fu pubblicata con una lista di 138 sottoscrittori, alla fine del

2009 ne aveva racimolati ben 299 ed ora, a metà del 2012, ne conta 309. Va ricordato che tale lettera non nacque *motu proprio*, ma come una risposta articolata al papa Benedetto XVI. Era stato lui che, nel suo discorso tenuto a

Regensburg il 12 settembre 2006, aveva riportato le parole dell'imperatore bizantino del XIV secolo sintetizzando la propria riflessione con le parole dell'imperatore «Non agire secondo ragione, non agire con il *logos*, è contrario alla natura di Dio» e affermando che è «a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori».

Successivamente a quella esternazione di Benedetto XVI avevamo assistito all'ondata di rivolte popolari suscitate nel mondo musulmano dall'ignoranza del discorso integrale del Papa e dalle distorsioni che i telegiornali e i giornali ne avevano fatto quasi che il Papa avesse denigrato Maometto, il profeta dell'islam.

La lettera che si intitola *A common word* (Una Parola Comune tra Noi e Voi) si indirizza non solo a papa Benedetto XVI, ma anche ai patriarchi ortodossi e cattolici di tutto il mondo nonché alle personalità cristiane di spicco nelle Chiese protestanti e alle guide delle Chiese cristiane di tutto il mondo che non hanno mancato di rispondere.

Il suo contenuto trae lo spunto dal versetto coranico della Sura della famiglia di Imran, dove si dice: «Di': O Genti del Libro! Venite a una parola comune tra noi e voi: che non adoriamo altri che Dio, e non associamo a Lui cosa alcuna, e che nessuno di noi scelga altri signori accanto a Dio. E se essi non accettano dite loro: Testimoniate che siamo coloro che si sono dati completamente a Lui» (Corano 3:64).

È questo «Venite a una parola comune tra noi e voi» che ha guidato la redazione della lettera, in obbedienza a quanto il Corano prescrive, cioè il comando di rivolgere questo invito alle «Genti del Libro».

Tale lettera si struttura in tre par-

ti: nella prima si tratta dell'amore di Dio (nel Corano e nella Bibbia, prima Antico Testamento poi Nuovo Testamento); nella seconda dell'amore per il prossimo e nella terza si perviene a questa parola comune. Non mi voglio soffermare direttamente sul contenuto del testo, ma voglio offrire una riflessione critica.

Come opera di saggi musulmani, è inusuale e nuova alla grande tradizione islamica, soprattutto sunnita. Il fatto stesso che nella prima parte si voglia riflettere sull'amore di Dio è raro per la tradizione islamica stessa che vede sì nel Corano espressioni che si possono ricondurre all'espressione cristiana "amare Dio" (come ad esempio «Dio li ama ed essi lo amano», Corano 5:54), ma la grande tradizione ha preferito ragionare sui nomi di Dio («il Clemente», «il Misericorde», «il Provvidente», ecc.) e ricavare da essi le sue verità desumibili razionalmente (gli attributi, cioè: la clemenza, la misericordia, la provvidenza) e non addentrarsi nel tentativo di comprendere o definire "chi è Dio". La tradizione islamica ha prediletto il volontarismo, assumendo la rivelazione non quale un messaggio di amore di Dio agli uomini, ma quale comunicazione di una legge che deve essere fatta vigente nella comunità dei credenti.

Consapevolezza delle differenze

Certamente la lettera non ignora le differenze delle due tradizioni, ma ritiene questi due comandamenti ritrovabili in certo qual modo (ma su questo modo, ci sarebbero diverse cose da dire come ho accennato sopra) nei testi sacri della tradizione islamica e delle religioni cristiana ed ebraica.

Il testo è già certamente un passo avanti, che ha portato a passi successivi (quale, ad esempio, la dichiarazione congiunta fatta il 6 novembre 2008 al termine del Forum cristiano-islamico

FOTO DA ACOMMONWORD.COM



Un momento della conferenza con l'Arcivescovo di Canterbury e l'Università di Cambridge a Cambridge

promosso dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso) nei quali i rappresentanti della parte cristiana hanno tenuto a precisare tutto ciò che la lettera dei saggi musulmani tende a mettere in secondo piano. Appariva evidente la volontà della rappresentanza cristiana di precisare in modo più conforme alla fede cristiana quei due comandamenti dell'amore.

Personalmente, avendo letto il testo della lettera con alcuni musulmani due anni dopo la sua pubblicazione, ritengo che il testo avrebbe potuto essere una base di dialogo, ma necessitava di chiarificazioni da parte cristiana che esplicitassero meglio la propria fede e la propria "mens" in conformità alla tradizione cattolica di cui io ero rappresentante di fronte a rappresentanti della tradizione islamica sunnita, e, soprattutto, che tale dialogo non potesse fermarsi alle questioni di principio ma dovesse poi estendersi a come queste questioni di principio vengono proposte e vissute concretamente.

Se è centrale l'amore di Dio e

l'amore del prossimo anche nell'islam, e se la lettera dei saggi musulmani dice che «in altre parole musulmani, cristiani ed ebrei dovrebbero essere liberi di seguire ognuno quello che Dio comandò loro», come si concilia questo con la libertà religiosa spesso negata o fortemente limitata nelle società islamiche non solo ai cristiani?

Quindi il dialogo sincero che non si concentra solo su quello che non offende la controparte, ma che non nasconde le differenze, è preferibile e sempre auspicabile, e lo si deve fare cercando una «parola comune tra noi e voi», ma non perché lo dice il Corano o la Bibbia, bensì perché è conforme alla sana ragionevolezza umana e al buon senso. ■■

Il testo in italiano della lettera è scaricabile al sito www.acommonword.com nella sezione download.

Per tanti l'impegno missionario nei mesi di agosto e settembre ha un nome: campo di lavoro e formazione missionaria a Imola, un appuntamento che ormai si ripropone da decenni e coinvolge volontari provenienti da molti paesi, oltre a vedere la collaborazione del Centro Missionario Diocesano di Imola e del Servizio Civile Internazionale; per questa occasione, ospitiamo il direttore, don Marco Bassi, che ci racconta i modi di incarnare la missione, incontrati in giro per il mondo.

Saverio Orselli

Don Marco Bassi, da oltre otto anni, è stato chiamato a dirigere il Centro Missionario Diocesano di Imola. Da chi l'ha preceduto ha ereditato una realtà di grande collaborazione tra il clero locale, gli istituti, gli ordini religiosi e il laicato impegnati nell'attività missionaria. Da molti anni il campo di lavoro e formazione missionaria di Imola vede la collaborazione tra cappuccini e Centro Missionario. Sin dai primi anni Ottanta, la diocesi imolese ha avviato il Progetto Chiese Sorelle con

la diocesi brasiliana di Santo André, nella città metropolitana di San Paolo e più precisamente nella periferia della città di São Bernardo do Campo, per il successo del quale è stato fondamentale il sostegno di tutte le componenti diocesane, oltre al coinvolgimento dell'intera società imolese. Poiché come responsabile del Centro Missionario don Marco ha visitato molti luoghi nei quali sono impegnati i missionari legati a Imola, gli abbiamo chiesto di raccontarci le diverse realtà che ha incontrato.

A Gassa Chare in Dawro Konta (Etiopia) prima della messa

FOTO DI IVANO PUCETTI

PAESE CHE VAI, *missione che trovi*

INTERVISTA A DON MARCO BASSI,
DIRETTORE DEL CENTRO MISSIONARIO
DELLA DIOCESI DI IMOLA



Innanzitutto quanti paesi hai visitato in questi anni al Centro Missionario Diocesano di Imola?

Sono andato otto volte a São Bernardo in Brasile, una in Amazzonia per trovare il nostro sacerdote don Nicola Silvestri; poi sono stato in Guatemala, in Messico, in Etiopia, in Kenya, in Ciad, due volte in India e in Bosnia.

Tra tutti questi paesi, quello che mi risulta meno scontato è la Bosnia.

Si tratta di un progetto di carità sostenuto dalla parrocchia di San Prospero, dove ero parroco, e nato dopo la guerra dei Balcani grazie alla collaborazione con l’Azione Cattolica e l’ACR, a sostegno del lavoro di una suora che si trova a Livno, vicino all’altopiano di Kupres, che fu il centro degli scontri. Si tratta di una zona di grandi tensioni etniche e il lavoro di suor Salutaria è una sorta di scuola di pace: un progetto molto interessante, che sta andando avanti nonostante tante difficoltà.

Vista la varietà delle esperienze e dei luoghi incontrati, mi piacerebbe sapere quali sono le differenze tra le diverse missioni.

La prima cosa che vorrei sottolineare è che ovunque mi è capitato di andare mi sono sentito a casa. Questa è una sensazione molto bella! Non c’è differenza tra i continenti o tra le lingue: in ogni luogo si è accolti con affetto e ci si sente parte di una storia... di una famiglia; certamente dalla comunità che ti accoglie, ma anche da parte della comunità ecclesiale. Davvero una bella sensazione. Tutto questo è ancora più bello, perché ti fa capire anche il senso della Chiesa cattolica: ci si sente “universali”.

Può sembrare scontato, ma l’India è una cosa, l’Africa è un’altra e l’America latina un’altra ancora. In America latina ho trovato una grandissima accoglienza, un calore umano impressionante...

ci si sente più vicini, anche grazie alla lingua che permette di comunicare con più facilità. Anche la religiosità è molto più vicina alla nostra. L’Africa che ho conosciuto è tutto un altro mondo. Non solo dal punto di vista della religiosità dei cristiani, impegnati a volte a confrontarsi con forme di spiritualità antiche, ma forse anche perché nelle zone che ho visitato è forte una presenza islamica che comporta una certa diffidenza reciproca. L’India è più fascinosa, in un certo senso più misteriosa, anche in questo caso vi sono forti differenze culturali, specie in quelle zone in cui i cristiani sono in forte minoranza. La prima volta che sono andato e ho visitato alcuni villaggi completamente induisti, nei quali operano le suore, ho sentito da parte della gente una certa diffidenza.

Se in Guatemala o in Messico o in Brasile puoi permetterti di andare in giro anche da solo, questo in Africa o in certe zone dell’India è più difficile che accada.

In tutte le missioni che hai visitato lavorano missionari italiani?

Non in tutte. Mentre sicuramente tutte sono collegate alla Diocesi di Imola. In India, ad esempio, siamo andati a visitare le missioni delle suore Figlie di San Francesco di Sales di Lugo, a seguito di un progetto organizzato in collaborazione tra Caritas diocesana, il Centro Missionario e la Congregazione dopo lo Tsunami devastante di qualche anno fa. Con noi c’era la Madre Generale, che è italiana, ma sul posto lavorano solo suore indiane; alcune di loro sono state in Italia e conoscono un po’ la lingua, ma in sostanza il progetto è portato avanti da loro. La stessa Congregazione, nata in Italia, è ora molto fiorente nel continente asiatico.

La cosa bella che si percepisce nel corso di queste visite - che si tratti di suore di San Francesco di Sales o di

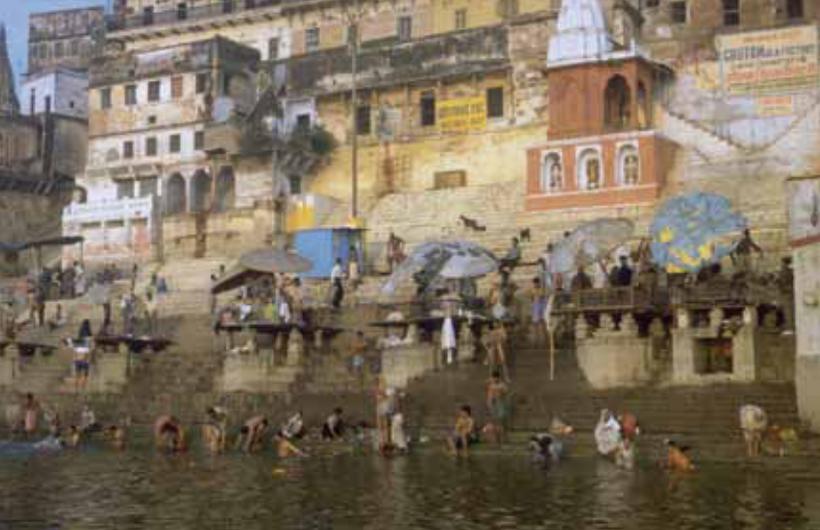


FOTO DI IVANO PUCETTI

Bagno purificatore nel Gange

Santa Teresa o di altre congregazioni - è il valore della comune origine imolese. Questo fa sì che la mia presenza sia sentita come un gesto di attenzione della Chiesa di origine verso la nuova Chiesa.

È importante in questi viaggi essere molto attenti ad ascoltare e ancora più attenti a non giudicare, per capire bene le diversità dei doni dei carismi. In Messico, ad esempio, lavora padre Carlo Mongardi, un saveriano imolese che opera tra gli indios e nel tempo ha sviluppato un suo modo di affrontare la liturgia e l'inculturazione della fede con questa gente, per noi completamente sconosciuto. Giudicare il suo apostolato secondo i nostri criteri occidentali, italiani è un errore da evitare. Bisogna essere osservatori, attenti osservatori, senza cadere nella tentazione di giudicare con facilità e secondo i nostri criteri. Ovunque occorre un grande rispetto della cultura, delle tradizioni e delle forme della religiosità.

Dicevi del saveriano tra gli indios; ci sono altre esperienze particolari che ti sono rimaste impresse o modi diversi di intendere la missione?

Da parte di tutti i missionari che ho incontrato c'è il desiderio di portare Cristo, un Cristo incarnato nella vita di quella gente, con attenzioni diverse. Ad esempio, diverso vivere in Messico dove operano le suore di Santa Teresa di Imola in una zona di frontiera. In una città tagliata in due da un muro con tanto di telecamere e filo spinato, dove

molti cercano di attraversare la frontiera senza successo e importanti sono i problemi derivanti dal narcotraffico e dall'esigenza di accogliere i "respinti", le suore si preoccupano di dare accoglienza a bambini abbandonati, cercando di essere segno dell'accoglienza di Gesù per gli ultimi. In Guatemala ho incontrato le suore del Sacro Cuore di Imola, impegnate nella "pastorale della riconciliazione degli animi" in zone di guerriglia. Altre suore in Africa lavorano nell'ambito sanitario, per dare assistenza a persone ammalate ed in particolare agli infetti dall'AIDS. In tutte queste esperienze quel che conta è portare il vangelo dentro la storia di quella gente; l'apostolato deve essere molto duttile, ma sempre finalizzato a mettere in opera il vangelo, facendo incontrare Cristo a ogni uomo, seppure con stili e strategie diverse.

C'è molta differenza tra la missione interpretata al femminile e quella al maschile?

Mi viene da dire che le suore hanno più attenzione materna e forse più grinta. C'è una certa dolcezza e un sentimento di maternità nel portare l'annuncio. Ho incontrato suore che hanno fatto con dolcezza cose grandiose, dando prova di notevole tenacia: se non fossero state così determinate non sarebbero riuscite a fare quel che hanno fatto. Insomma, quando vado in questi posti è come se facessi gli esercizi spirituali, perché, se l'esercizio spirituale è l'incontro con Cristo, questo si rende possibile nella sua Parola e nei Sacramenti ma anche nel suo Regno. Sono boccate di ossigeno, di aria fresca.

Mi piace l'idea di non giudicare con i nostri metri la realtà che incontri; ti riesce di fare la stessa cosa con la nostra, una volta rientrato da quei luoghi?

Anche qui sono chiamato a non giudicare e a lavorare con tanta pazien-

za, per portare il Regno di Dio. Uno dei doni che ho ricevuto, in quindici anni di sacerdozio, è la pazienza e il rispetto dei tempi della gente. Persone e situazioni, se accompagnate e sostenute con chiarezza di idee ma allo stesso tempo con tanta comprensione e disponibilità nel rispettare i tempi di ognuno, pian piano raggiungono buoni risultati... senza che ci sia bisogno di giudicare.

Hai visitato anche la missione dei cappuccini in Etiopia. Cosa ti ha colpito di questa esperienza missionaria?

Dell'Etiopia ricordo la grande disponibilità dei padri ad andare incontro alla gente, anche a costo di dover coprire distanze enormi, con il desiderio di visitare anche le comunità piccole e lontane, con particolare attenzione per i bambini. Penso a padre Renzo, a padre Pacifico e a padre Raffaello, chiamati a vivere anche in situazioni di grande solitudine, pronti a fare di sé quel che dice san Paolo quando afferma «mi sono fatto tutto a tutti, per portare Cristo in ogni luogo», cercando di incarnarsi con tanta pazienza nella storia di quella gente. E poi m'ha colpito anche la semplicità francescana della vita che conducono, favorita dall'ambiente povero. Un conto è essere sacerdote a São Paolo in Brasile o a Città del Messico, un altro discorso è esserlo in un villaggio dell'Etiopia!

Queste differenze sono interessanti: la radice è la missione, ma i luoghi in cui si sviluppa sono completamente diversi, alcuni molto simili alla nostra realtà, altri meno. Ciò che li rende comuni è il bisogno di una presenza...

Cambiano le esigenze, cambiano i bisogni e sono diversi anche i modi di dare risposta. Ho visto con piacere che alcune congregazioni hanno fatto la scelta di non impegnarsi nella realizzazione di grandi opere, per non "con-

gelare il carisma" e non rischiare di concentrarsi su un obiettivo, perdendo di vista la complessità della situazione in continua evoluzione. Il rischio è di impegnarsi nella realizzazione di qualcosa che dopo pochi anni non serve più e che comunque è da mantenere anche se non risponde più ai bisogni. È difficile anche affidare queste opere alla Chiesa particolare, perché non sempre alle comunità locali queste opere interessano.

In questi casi i cappuccini in genere, quando lasciano una missione, affidano le opere al clero locale, perché non vadano perdute.

Di per sé è il metodo giusto, ma ci sono situazioni in cui questo non è possibile. Penso alla scuola professionale di São Bernardo in Brasile, che negli ultimi quindici anni ha avuto un ruolo fondamentale, ma che ora, col cambiare della realtà brasiliana, dovrebbe essere riconvertita. Avere un grande stabile impostato per questo tipo di lavoro, importantissimo ma che di fatto ora non è più necessario, costituisce un problema e limita la

Nuova chiesa in costruzione sull'altopiano di Kupres, in Bosnia, dopo che la precedente è stata distrutta dai bombardamenti

FOTO DI EMANUELA SPADONI



disponibilità al rinnovamento. Quella che era una risposta alle favelas, oggi che le favelas non ci sono più, viene meno. Intendiamoci, la povertà in quella zona rimane: non ci sono più le baracche ma grandi case popolari, con una promiscuità impressionante. La disoccupazione è calata, ma rimane la violenza, la delinquenza. Ciò richiede un cambiamento anche nella missione: se vent'anni fa era impellente la formazione al lavoro, ora è necessaria una "scuola di socializzazione" per aiutare la gente a vivere insieme nel rispetto dei valori e nella fratellanza.

Imola da molti anni vive l'esperienza missionaria chiamata "Chiese sorelle"; come la descriveresti?

L'esperienza "Chiese sorelle" è molto bella, perché ha permesso alla nostra diocesi di non chiudersi in se stessa. Ecco, negli otto anni di direzione del Centro Missionario, ho sperimentato proprio il fatto che la nostra diocesi è molto aperta; sono veramente tanti i missionari legati al nostro territorio e tante le esperienze missionarie che ci coinvolgono.

Ciò che chiamiamo "Chiese sorel-

le" è molto bello anche perché si tratta di un'esperienza di comunione. Bisogna che impariamo a uscire dai nostri recinti, per fare comunione così come è accaduto in Brasile. Le congregazioni imolesi che sono là, anche se ognuna ha le proprie opere, vivono in comunione, e le ricadute ci sono anche qua, perché ci si sente parte di un progetto comune.

"Chiese sorelle" sono Imola e Santo André in Brasile?

Oltre che con la diocesi di Santo André, da qualche anno con la prelatia di São Felix do Araguaia, nello stato brasiliano del Mato Grosso, dove vive un nostro prete diocesano, don Nicola Silvestri. Dopo vent'anni di esperienza a São Bernardo si è spostato in Amazzonia, rappresentando in qualche modo il desiderio del nostro vescovo che la stessa Chiesa brasiliana si faccia a sua volta sorella di altre Chiese, con una apertura missionaria nuova. Il desiderio di allargare l'abbraccio tra Chiese sorelle, aggiungendo a Imola e Santo André anche São Felix risponde anche alla maggiore attenzione che l'episcopato brasiliano ha nei confronti sia dell'Amazzonia che della missione all'interno del paese. Ora che la Chiesa di Santo André ha raggiunto ormai una certa strutturazione ecclesiale, è necessario seguire con più attenzione quelle Chiese che sono più povere di sacerdoti e mezzi per l'evangelizzazione.

Recentemente, a seguito della presenza in Imola di due sacerdoti di Kandjrapally, sta iniziando pure un rapporto fraterno tra la nostra Chiesa particolare e quella indiana, per uno scambio di risorse e di esperienze.

Torniamo all'Africa: hai visitato l'Etiopia, il Kenya e il Ciad, il paese che confina con la Repubblica Centrafricana, dove sono presenti i

Sorrisi brasiliani
a São Bernardo

FOTO DI EMANUELA SPADONI





FOTO DI IVANO PUCETTI

**Un villaggio
centrafricano
nella brousse**

cappuccini dell'Emilia-Romagna. Quale realtà hai trovato là?

Ho visitato nel sud del Ciad una suora comboniana di Castel Bolognese, la mia attuale parrocchia, che lavorava in un ospedale in condizioni di estrema povertà. L'unico ospedale della zona, dove vedi la gente arrivare su carri trainati da mucche, è in un'area in cui sono molto sentite le tradizioni antiche al punto che in caso di malattia prima si va dallo stregone e poi dal dottore. Qui ci si deve confrontare con una visione culturale che a volte non rispetta la dignità della persona. Ho visto una giovane che, a seguito di un parto difficile, veniva curata con una pappina a base di erbe, il tutto ricoperto con una pelle di lepre, con la conseguenza di infezioni tali da imporre l'asportazione dell'utero, che significa l'impossibilità di future maternità, e quindi, per la cultura africana, la perdita di dignità, mentre se fosse stata curata subito non avrebbe avuto problemi.

Il lavoro di coordinamento delle varie realtà che operano a sostegno delle missioni è difficile?

No, anzi è abbastanza facile, ovviamente soprattutto con chi accetta di collaborare: molti missionari - direi quasi tutti - si sentono parte di questa storia, ci tengono a mantenersi in contatto con noi, e quando vengono per i periodi di riposo passano a trovarci. È una pastorale molto stimolante che ci fa capire la bellezza della Chiesa. È

certo anche molto impegnativo: devi essere il centro per tanti raggi diversi, perché ogni realtà ha una sua impostazione missionaria, a volte molto differente dalle altre.

Anche con le associazioni, i movimenti e i gruppi che lavorano qui è abbastanza facile collaborare. In generale noto che il fatto di andare a trovare i missionari là dove svolgono il loro apostolato, spalanca molte porte qui. Si sviluppa un dialogo che poi è difficile fermare.

Per concludere, dell'esperienza "Sì Africa", che abbiamo presentato in MC 5 del 2011, cosa pensi?

Mi è piaciuta molto e mi dispiace che una esperienza così, capace nel suo piccolo di aprire tante finestre sul mondo, si sia un po' fermata, nonostante il grande entusiasmo con cui era nata. Questo forse perché ci ritroviamo tutti davvero tante cose da fare e da pensare, e a volte i tanti impegni della pastorale ordinaria impediscono di vivere a tempo pieno per esperienze come queste, che pure hanno bisogno di essere sostenute.

Io sono molto contento di essere al Centro Missionario e continuo, anche ora che mi è stata affidata una grande parrocchia fuori Imola, a portare avanti il lavoro, fintanto che mi verrà richiesto, vedendolo non come un impegno in più da rincorrere, ma come una opportunità da coltivare, per essere io stesso evangelizzato. ■■

In tempi di happy hour e aperitivi, va forte lo spritz. I frati di Casa Frate Leone lo sanno, perché sono giovani, vivono tra i giovani, sanno parlare la lingua degli iniziati, capendo e facendosi intendere. Così è nata la Preghiera Spritz per i frequentatori della biblioteca di Vignola: un'occasione di preghiera come aperitivo dopo una giornata di studio e prima della lunga serata, momento di riposo e riflessione ritagliato tra libri, lavoro e divertimento.

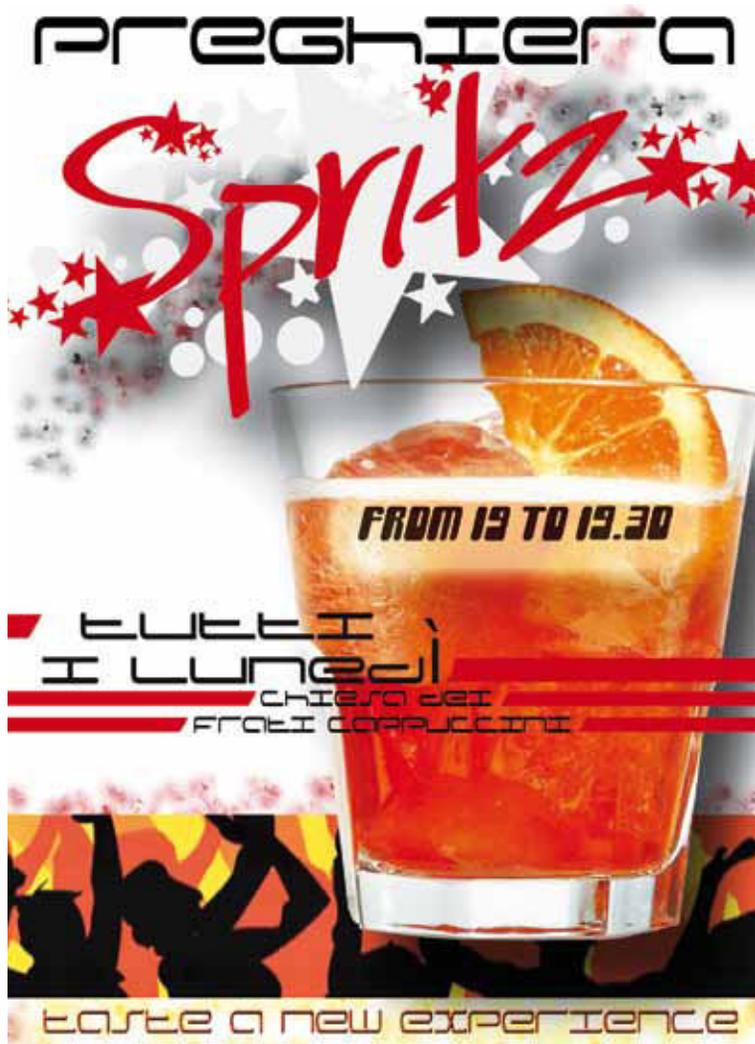
Lucia Lafratta

PREGHIERA *Spritz*

L'ORIGINALITÀ DELLA PREGHIERA CHE CI HA FATTO CRESCERE

di **Caterina Pastorelli**

volontaria presso la "Casa Frate Leone" di Vignola



Qualcosa per cui tornare
Ore 18.50: «Si avvisano i gentili utenti che la biblioteca chiuderà tra dieci minuti».

Giusto il tempo per chiudere il computer, raccogliere i libri, salutare la Fiona (se foste di Vignola, sapreste benissimo che è la barista della biblio), uscire e scambiare lì davanti le ultime parole prima di rientrare a casa.

“Lì davanti” indica un luogo preciso, a metà strada tra il piazzale davanti alla biblioteca e la chiesa dei frati cappuccini che, proprio lì di fronte, durante il giorno si trasforma in un parcheggio preso d’assalto, anche in modo un po’ selvaggio, da studenti del liceo, di medicina, ingegneria, lettere...

A Vignola, infatti, la biblioteca si è trasformata negli ultimi anni in un vero e proprio punto di incontro di tanti giovani, dove si studia (poco) e si sta insieme (tanto). Quegli stessi giovani che i frati fanno tanta fatica a trovare e a coinvolgere. Quegli stessi giovani che passano davanti alla chiesa probabilmente senza notarla, ma che, se invitati a entrare, dicono «perché no?». Ovvio che l’invito deve essere fatto in una certa maniera e che ciò che si propone deve essere affine a loro, per contenuto, forma, durata, linguag-

gio... Altrimenti, il rischio è che sì, in chiesa ci entrino, ma non trovino nulla per cui valga la pena tornare.

A volte, infatti, è difficile, soprattutto per chi non è abituato, incontrare e conoscere Dio attraverso salmi spesso incomprensibili, preghiere recitate a memoria, lectio che troppo assomigliano all'esegesi di Dante o dei *Promessi sposi*. Occorre un incontro più diretto, agile e immediato, con un Dio che parla alla e attraverso la nostra vita e... che si fa capire!

Tra le pareti di Casa Frate Leone e nelle teste di alcuni frati, nasce così l'idea della Preghiera Spritz, da proporre tutti i lunedì sera, dalle 19.00 alle 19.30. Il nome già dice tutto. O meglio, dice tutto a chi si spera senta questa esperienza di preghiera tagliata su di lui e lascia a bocca aperta chi non capisce perché sulla porta della Chiesa sia comparsa una locandina tutta colorata, con un bicchiere e una fetta di arancia e con scritte in inglese.

Una proposta essenziale

La Preghiera Spritz è un momento di preghiera breve, che perfettamente si incastra tra lo studio, la pallavolo e gli impegni serali, proprio come l'aperitivo. È un momento che non ruba tempo alla giornata (e non ammette scuse del tipo: «Non vado alla Preghiera Spritz perché non ho tempo»); è veloce e di passaggio, ma non per questo poco significativo.

È proprio l'essenzialità della proposta, ricercata e dovuta alla scarsa mezz'ora a disposizione, a renderla semplice e immediata e, proprio per questo, adatta ai giovani. Non c'è tempo per tanti giri di parole, per sviscerare una pagina biblica nei minimi dettagli, per fare un gesto simbolico, per condividere i pensieri... C'è tempo però per fermarsi un attimo, per togliere il di più, per scoprire cosa Dio dice e, soprattutto, per capire come questa

Parola c'entra con la nostra vita!

Un canone e un salmo ben scelto permettono di introdurre la Parola di Dio che viene poi approfondita e attualizzata dal commento di un frate, lasciando così stimoli e spunti pratici da vivere nella quotidianità. A volte si segue il tempo liturgico - come in Quaresima, quando padre Filippo ci ha fatto scoprire la Passione (per l'uomo) di Gesù secondo Giovanni - altre volte no, ma trovi sempre quella frase, quella domanda, quella parola che ti mette sulla soglia e che ti invita a entrare in punta di piedi in un rapporto che sta fiorendo, ma che ti lascia anche libero di chiudere la porta e di non pensarci più fino al lunedì successivo.

Ciò che accomuna però tutti questi momenti è lo stile della preghiera, fatto di canoni, di momenti di silenzio, di attenzione al corpo e ai sensi, di immagini, suoni e luoghi che richiamano alla vita di tutti i giorni e che creano una connessione immediata tra la Parola e il nostro tempo.

La Preghiera Spritz, infatti, non si fa solo in coro, ma anche seduti sui gradini della chiesa osservando il via vai della strada; davanti a una porta, quando è difficile capire che Dio è la porta, che è un di qua e un di là; nel chiostro di Casa Frate Leone, davanti al pozzo che dà acqua... La Preghiera Spritz, a volte, comincia in biblioteca, con un aperitivo vero!

La cerva si è liberata

Ho usato il presente per parlare della Preghiera Spritz, ma sarebbe stato più corretto scrivere al passato. Dopo quasi due anni, infatti, questa esperienza qui a Vignola si è conclusa: comincia l'estate, nascono nuovi impegni, cambiano i frati, si fanno scelte diverse... ma è normale, no? Si dice che ci sia un tempo per ogni cosa e forse ora è tempo di cambiare.

Quando è nata, la Preghiera Spritz

Le locandine di Preghiera Spritz attirano l'attenzione dei giovani vignolesi



è stata capace di attirare persone nuove, di diventare un appuntamento fisso per tanti giovani («Ci vediamo allo Spritz stasera?», si diceva), di piantare semi e di fortificare radici che ora potrebbero far nascere nuovi frutti.

Nella prima Preghiera Spritz c'era una cerva assetata, che non si lamentava tanto per la sete quanto per il torrente secco, ansiosamente cercato e scoperto alla fine della corsa, senz'acqua. Ma nonostante questo, c'era ancora qualcuno che credeva, qualcuno che cantava: «Spera in Dio: ancora potrò

lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio». Nell'ultima, il Signore dice a Paolo: «Non aver paura... perché io sono con te», spezza il laccio dei cacciatori e ci libera (Sal 123), invitandoci ad essere sacerdoti, cioè ad assumere un sacro modo di fare le cose.

Pregare, allora, è un modo per continuare a tenere aperto il buco nella rete del cacciatore e a vivere le cose al modo di Gesù e, forse, ora, non serve più una Preghiera Spritz per farlo, perché ora tocca a noi fare un passo avanti verso Dio. ■■

Il significato del Museo dei cappuccini a Reggio Emilia nella sua proposta culturale fatta e da farsi in questo anno: ecco un modo differente per annunciare la Buona Novella. Il Ministro generale dei cappuccini propone la figura e l'esempio di uno dei santi più caratteristici dell'Ordine, a trecento anni dalla sua canonizzazione.

Paolo Grasselli

Il caleidoscopio delle IDEE

IL MUSEO DEI CAPPUCCINI
DI REGGIO EMILIA
PROMUOVE ATTIVITÀ
E INCONTRI CULTURALI

Artisticamente parlando Dalle tele su san Giuseppe di Leonessa alle ceramiche di Elisa Morelli su episodi della vita di san Francesco, passando attraverso una collettiva e una personale per la settima edizione di Fotografia Europea, Street art, corsi d'arte per gli adulti, attività didattiche, laboratori estivi per i bambini, conferenze, con l'aggiunta di nuove collaborazioni come quella, particolarmente interessante, con il Circolo degli Artisti. Il Museo dei

cappuccini di Reggio Emilia prosegue la strada intrapresa negli ultimi anni (la sede attuale è stata inaugurata alla fine del 2007) coinvolgendo un numero crescente di persone nelle proprie iniziative, con eventi che hanno sempre al centro una proposta culturale e didattica di qualità.

La mostra "In Arte ed Economia" (21 febbraio-9 aprile) - dedicata a san Giuseppe da Leonessa nel quarto centenario della morte e accompagnata da conferenze e da un convegno sull'eco-

di **Massimiliano Ranellucci**
giornalista

Il laboratorio per bimbi
organizzato da
fra Antonello Ferretti
e Maura Favali



nomia giusta - è stato l'evento di maggior rilievo d'inizio anno; nella sezione iconografica sono state presentate undici opere rappresentanti un significativo "spaccato" della produzione artistica dedicata al santo nel corso dei secoli. Una novità assoluta è stata, in particolare, l'opera con *Il Beato San Giuseppe da Leonessa predica agli schiavi*, un grande olio su tela del 1738 di Stefano da Carpi, l'artista cappuccino che con le sue opere è il protagonista del museo permanente; il dipinto, di cui si erano perse le tracce dall'epoca della soppressione degli ordini religiosi e dei conventi da parte dello Stato italiano (1866), è stato ritrovato e restaurato grazie a un finanziamento del Lions Club Reggio Emilia Host. In mostra, oltre alle tele, anche numerosi ex voto, capolavori dell'oreficeria in oro e pietre preziose, cartografie e analisi in tema economico, sul fenomeno dell'usura nel Medioevo e sulle "invenzioni" francescane dei Monti di Pietà e dei Monti frumentari.

I cappuccini, vicinissimi per missione alle fasce economicamente più deboli del popolo, furono sempre molto attivi nella promozione tanto dei Monti di Pietà (il primo venne aperto a Perugia nel 1462) quanto, dal Seicento in poi, dei Monti frumentari. Questo ha dato lo spunto per un incontro/convegno dal titolo "Confronto sull'economia giusta", che ha visto la partecipazione dell'economista Stefano Zamagni e di rappresentanti di alcune realtà che operano sul territorio.

Fino al 24 giugno il Museo è tornato ad essere uno degli spazi espositivi protagonisti della rassegna Fotografia Europea che quest'anno, per la settima edizione, ha avuto come tema "Vita comune. Immagini per la cittadinanza". L'8 maggio sono state inaugurate la collettiva "Agorà" che proponeva gli scatti di sedici fotografi del Circolo degli Artisti e la personale di Ermanno



Foroni. "Agorà" è stato un lavoro condotto alla ricerca degli spazi di vita comune, quelli del passato e quelli del nostro presente, dai centri commerciali agli stadi della passione sportiva, per arrivare alle numerose piazze virtuali di internet; come spiega uno dei curatori, il critico Giuseppe Berti: «Mai, come in questi nostri orizzonti contemporanei, le Agorà sono accresciute di numero, senza dubbio molto diverse da quelle di un tempo, senza dubbio connotate da confini labili e incerti, liquidi, direbbe Bauman, ma quanto mai vitali, simbolo di antropologie culturali e di comportamenti in continua trasformazione».

La narrazione dell'immagine

Tra le tele del museo permanente erano esposte le immagini scattate ventisei anni fa dal fotografo reggiano Ermanno Foroni tra i *garimpeiros*, cercatori d'oro della miniera Sierra Pelada, in Brasile. Foroni realizzò il suo reportage vivendo insieme a questi uomini coperti di fango, che lavora-



Il Museo apre le braccia ai visitatori

no in condizioni simili a quelle degli schiavi. Fu quell'esperienza a convincere Foroni a proseguire sulla strada dei reportage e negli anni ne sono seguiti molti altri, in Afghanistan e in altre parti del mondo. Con le sue fotografie Foroni contribuisce a un progetto dell'Associazione Onlus "Il sorriso dei miei bimbi", nata in Brasile per iniziativa della reggiana Barbara Olivi e che ha l'obiettivo di aprire un caffè letterario a Rocinha, la più grande favela brasiliana e dell'America latina.

Il museo organizza anche eventi più estemporanei rispetto alle mostre; è il caso del set fotografico "Mamma li turchi" allestito il 19 maggio con la collaborazione del Circolo degli Artisti per "La notte dei Musei". I visitatori hanno potuto ammirare la splendida tela di fra Stefano da Carpi raffigurante san Giuseppe da Leonessa che predica agli schiavi cristiani e alcuni manichini vestiti con preziosi abiti turchi del XIX secolo (di proprietà del Museo). È stata l'occasione per ricordare con un'esposizione singolare

l'opera missionaria in Turchia dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna.

Proseguendo con gli eventi più singolari, sabato 15 settembre presso il convento di via Ferrari Bonini sarà organizzata una performance di *Street art*, riservata ad artisti reggiani che utilizzano questa forma di comunicazione visiva destinata ai luoghi pubblici. Parteciperanno all'evento dodici performers, segnalati dal Circolo degli Artisti e da ex allievi del Liceo Artistico Gaetano Chierici, che avranno quasi otto ore a disposizione per portare a termine il proprio lavoro. Le opere saranno esposte al pubblico il 16 settembre e saranno oggetto di un convegno il 22 settembre.

La didattica ha un ruolo fondamentale tra le attività del museo, e i laboratori organizzati su diversi temi durante l'anno scolastico sono frequentati da centinaia di scolari e studenti. Quest'anno, per la prima volta, c'è stata anche un'attività in giugno e luglio: un atelier estivo di pittura. Grazie all'atelier i bambini hanno avu-

to l'opportunità di scoprire il centro storico con gli occhi del pittore: le piazze, le chiese, gli angoli nascosti e poco conosciuti, i giardini con i fiori, le statue, luci e ombre.

Provando si impara

Se la didattica per bambini e ragazzi sta avendo un ottimo riscontro da parte degli insegnanti e dei genitori, per la didattica rivolta agli adulti si può parlare di un entusiasmo superiore alle attese. Dopo il corso sugli affreschi di Giotto dello scorso anno, tra febbraio e marzo ne è stato proposto un altro, teorico e pratico, sull'arte del XV secolo e la tecnica esecutiva dei dipinti su tavola; ogni incontro, che aveva come tema "Il legno della Madre" - incentrato, in particolare, sui capolavori di Piero della Francesca, Antonello da Messina e Giovanni Bellini - ha dovuto essere organizzato in due serate per soddisfare tutte le richieste di iscrizione pervenute, a dimostrazione della "fame" di proposte culturali di qualità che hanno tante persone.

L'evento di rilievo che concluderà l'anno, prima della tradizionale esposizione natalizia, sarà la personale "Sulle tracce di Francesco" (inaugurazione 25 settembre) dedicata alle sculture in ceramica di Elisa Morelli. L'artista, nata ad Alfonsine di Ravenna, vive e

lavora a Faenza; dipinge dall'età di quattordici anni ed è stata a lungo docente. Ha realizzato sculture a tema religioso per la chiesa parrocchiale di Fratta Terme e per il vicino santuario di Casticciano (FC) e per il santuario della Madonna dei Cappuccini di Sant'Agata Feltria (RN), iniziando così un percorso di studi francescani, che è ancora in atto. Per la Casa Frate Leone dei cappuccini di Vignola ha interpretato la "Via Christi", compiuta da san Francesco, con sculture in ceramica che rappresentano l'*Ultima Cena*, il *Cantico delle creature*, il *Crocifisso di San Damiano*, il *Bacio del lebbroso*, il *Presepe di Greccio*. Il risultato è stupefacente. Del resto, come afferma la stessa Morelli: «Le mie rappresentazioni sono parodie di eventi, raccontati con lo spirito della novella ed il sorriso dei bambini che l'ascoltano».

La realtà del Museo di Reggio Emilia sta realizzando in pieno la scommessa fatta dai cappuccini dell'Emilia-Romagna oltre sei anni fa, quando progettarono di utilizzare i propri beni culturali ed artistici come via per annunciare in forma diretta e indiretta il vangelo incontrando le persone in quello spazio particolare e, se vogliamo, privilegiato, che si chiama bellezza, definito da qualcuno «lo splendore della Verità». ■■



di Mauro Jöhri
Ministro generale
dei frati minori cappuccini

Era il 22 maggio 1712 quando papa Clemente XI innalzava agli onori degli altari il cappuccino frate Felice da Cantalice. A trecento anni di distanza, il Ministro generale dei cappuccini, fra Mauro Jöhri ha inviato una lettera circolare a tutto l'Ordine per ricordare la figura di questo confratello, il primo santo nella storia dei cappuccini. Questa ricorrenza coincide con l'anno dell'84° Capitolo generale «diventando così occasione privilegiata per richiamare le radici della nostra storia e aprirci ad accogliere lo Spirito per essere memoria vivente della presenza di Cristo nel mondo», scrive il Ministro generale nella lettera di cui proponiamo ai lettori alcuni passaggi.

Felice era nato nel 1515 a Cantalice, cittadina della valle reatina. Si fece cappuccino nel 1543. Giorno dopo giorno, per quarant'anni (dal 1547 al 1587), da umile questuante, percorse le vie di Roma, bussando ad ogni porta per chiedere l'elemosina, ma allo stesso tempo lasciando la parola bella del vangelo detta come lui sapeva dire: cantando con i bambini, ascoltando chi gli confidava le proprie pene, accogliendo quanto gli veniva offerto. Raccontano le cronache che il suo sguardo era sempre rivolto a terra, ma questo non gli impediva di vedere e di cogliere il bisogno di chi gli stava di fronte: alleviare il dolore, confortare l'afflitto, curare il male fisico o morale. Chi incontrava il questuante cappuccino non partiva mai a mani vuote. E le mani di frate Felice erano quelle che avevano ricevuto dalla Madre di Dio il Bambino Gesù, da lui teneramente abbracciato: così ce lo ha consegnato l'iconografia!



Deo Gratias A TUTTI

SAN FELICE DA CANTALICE,
IL FRATE DEL POPOLO



Uomo del popolo e uomo di Dio

Lo stare quotidianamente in mezzo alla gente di ogni condizione sociale lo portava ad incontrare le tante miserie spirituali e materiali del suo tempo. Tutto raccoglieva nella sua bisaccia e, rientrato in convento, la svuotava nelle mani del suo guardiano: c'era il pane, c'erano le fave, c'era quanto gli era stato dato, ma c'erano anche tutte

le disgrazie che aveva visto, i bambini che aveva fatto cantare, il pianto di tanti, il buon cuore di chi non gli aveva negato l'elemosina. Tutto e tutti fra Felice, contento, portava in chiesa e per loro offriva al Signore la sua preghiera e il resto della sua giornata cioè, di solito, quasi tutta la notte. A questo aggiungeva le penitenze di ogni genere per impetrare l'intervento



di Dio per tutti, poveri o ricchi, tutti bisognosi della misericordia di Dio.

Lo stare in mezzo alla gente non lo distraeva dalla sua unione con Dio, anzi era il suo modo di contemplare il mistero dell'amore di Dio per gli uomini. Potremmo dire che fra Felice era un contemplativo sulle strade. In mezzo alla gente stava con allegria, ilare, in modo semplice, caratteristiche

che lo rendevano vicino a tutti. Un vero frate del popolo! Lo conoscevano come frate *Deo gratias*. Era, infatti, questo il suo motto, il suo modo di ringraziare per l'elemosina ricevuta. Se poi qualcuno si burlava di lui e lo giudicava un pazzo, egli ne godeva interiormente e riusciva a conquistarsi l'amicizia anche di questi, perché li accoglieva con la pazienza di Dio che sa aspettare il peccatore e mai smette di amarlo.

Era talmente contento della sua condizione di fratello questuante che soleva dire: «Io sto bene, meglio che lo papa. Il papa ha delle fastidi et travagli, ma io mi godo questo mondo: et non cambierei questa sacoccia col papato e col re Filippo insieme». Il suo modo diretto e schietto lo portava a scambiare delle battute col papa Sisto V o con san Filippo Neri, come anche con il futuro cardinale Cesare Baronio o con san Carlo Borromeo.

La sua spiritualità, apparentemente tanto semplice, era incentrata solidamente sulla persona di Cristo, di cui ammirava in particolar modo il presepe e la croce. Teneva in grande venerazione la Madonna e san Francesco, praticando una preghiera dagli accenti fortemente affettivi e, al momento di ricevere la comunione, si commuoveva fino alle lacrime. Tutto ciò fece di lui un vero figlio di san Francesco, un frate capace di andare verso tutti, ricchi e poveri, cardinali e mendicanti, dotti e illetterati e sempre con lo stesso atteggiamento: accoglienza di chi incontrava, rispetto per l'altro, amore per la persona che gli stava davanti.

I frati, che gli vissero accanto e poterono beneficiare dal suo quotidiano peregrinare per le vie di Roma, sperimentarono il suo zelo per la preghiera chiamati da lui sia nel bel mezzo della notte per la preghiera di mattutino sia all'alba del nuovo giorno per quella delle lodi. Furono però

A pagina 51:
Giuseppe Marchesi,
Sacra Famiglia con san Felice da Cantalice,
olio su tela, Castel San Pietro Terme, chiesa dei cappuccini;
in queste pagine:
Semplice da Verona,
San Felice da Cantalice riceve da Maria Gesù Bambino,
olio su tela, Parma, chiesa dei cappuccini, particolare

ugualmente sorpresi quando alla sua morte videro l'interminabile processione di gente che accorreva a venerare la sua salma. C'erano tutti, i bambini e i cardinali, la gente semplice e il nobile, il mendicante e papa Sisto V. Ora era Roma che andava dal santo frate questuante invertendo quel cammino che per tanti anni frate Felice aveva fatto andando in mezzo alla gente.

In quel giorno che vide frate Felice nascere al cielo anche se la gente era tanta intorno alle sue spoglie mortali, la voce era una sola e lo proclamava "santo". I miracoli che si diceva avevano segnato il tempo della sua vita terrena ora venivano raccontati: erano molti. Anche tra i suoi confratelli c'era chi rimaneva stupito. Felice dava così la sua ultima lezione, quella che autenticava la sua intera esistenza: tutto aveva vissuto in umiltà, nascondendo quanto il Signore concedeva alla sua preghiera, alle sue mortificazioni, al suo consegnarsi senza trattenere nulla per se stesso, ma tutto chiedendo e donando per il bene di chi durante la giornata aveva incontrato.

Il suo messaggio per noi

La caratteristica di san Felice, quella che lo ha consegnato alla nostra memoria, è il suo essere stato un frate, un frate questuante. Avvicinava la gente per chiedere, per mendicare, ma soprattutto per *donare*: donare Gesù, donare la pace interiore attinta dalla preghiera, donare saggi consigli suggeriti dalla ricca esperienza di vita. Nella povera e laboriosa famiglia dalla quale proveniva, aveva imparato la preziosa lezione di farsi dono ad ogni bisognoso, secondo il prezioso monito del Maestro Gesù: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Non di rado, però, fra Felice aveva fatto anche l'esperienza del duro rifiuto o di una porta sbattuta in faccia, ma la sua risposta era anche in questi momenti:

«*Deo gratias!*». Rinnovava così la perfetta letizia incarnando nella propria vita quanto aveva imparato da san Francesco.

Vi è poi in san Felice una seconda caratteristica: la straordinaria capacità di accogliere tutti e tutto e di trasformare ogni situazione in *preghiera* da innalzare al Signore nel segreto della notte.

Inoltre era un religioso sempre disponibile e accogliente. L'accoglienza faceva di lui una persona ricercata da tutti. Non perché aveva un titolo oppure un ruolo certificato ed approvato dalla società, ma perché aveva il titolo di autentico credente in Cristo certificato dal suo modo di vivere. Poteva dire di Dio che era il suo unico bene!

Infine, sappiamo che i contemporanei di san Felice, uomini potenti e gente semplicissima, colti e analfabeti, tutti lo ricercavano in primo luogo per la sua santità, perché era autenticamente un uomo di Dio. Era uomo di Dio e frate della gente.

San Felice, il primo cappuccino ad essere canonizzato, ha aperto una lunga schiera di frati che al pari di lui sono andati alla scuola del serafico padre san Francesco. Essi rappresentano la vera ricchezza del nostro Ordine, ma sarebbe grande vergogna per noi se ci limitassimo a raccontare e a predicare le cose da loro compiute, mentre essi le fecero per davvero! (cf. l'Ammonizione VI di san Francesco: *FF* 155). In quest'ottica il ricordo di san Felice diventa per noi oggi un forte richiamo a vivere anzitutto la nostra consacrazione religiosa, i voti, con estrema coerenza. In un mondo che ha smarrito il senso di Dio, che non parla più di Lui e tantomeno a Lui, noi siamo chiamati a diventare un richiamo fortissimo a riscoprire queste dimensioni essenziali di ogni vita. Siamo chiamati a farlo con umiltà e letizia. ■■

L'Associazione Homo Viator. Per l'umanità in crescita, unitamente alla Provincia dei frati minori conventuali, ha creato una bella realtà educativa presso il convento del Santissimo Crocifisso di Longiano: un doposcuola per ragazzi e un centro per l'animazione di preadolescenti ed adolescenti. Il tutto fondato su due valori cardine: la cura delle relazioni e la dignità della persona umana.

Chiara Gatti

La rete **ricucita**

L'ASSOCIAZIONE *HOMO VIATOR PER L'UMANITÀ IN CRESCITA* OPERA NEL PRINCIPIO DELLA GRATUITÀ DELLE RELAZIONI

Segnali di difficoltà educativa

Se da un lato la società odierna ha fatto passi significativi nella direzione di una crescita della qualità della vita, dall'altro essa sperimenta il proprio limite davanti al permanere e, talora, all'incrementarsi, di situazioni di emarginazione culturale e di povertà morale, sempre più causate dalla carenza di beni relazionali. Numerose indagini sociali e fatti di cronaca lo testimoniano. È un fatto ormai asso-

dato che una società sviluppi le proprie potenzialità umane e di civiltà solo grazie ad una formazione attenta e permanente dei propri cittadini. Oggi, in Italia, e particolarmente in Emilia-Romagna, si riscontra un innalzamento della conoscenza del delicato e complesso mondo dell'educazione e sono a disposizione validi strumenti pedagogici dei quali i cittadini possono avvalersi. Al contempo, però, anche nella nostra regione viene segnalata da

di **Valerio Folli**
frate minore
conventuale
del Santuario
del Santissimo
Crocifisso
di Longiano



*Nella pagina precedente:
il "Villaggio San
Francesco", nelle Parco
nazionale delle foreste
casentinesi*

più parti la difficoltà di far giungere la persona alla piena maturità umana e si sperimenta il limite sopra menzionato.

La consapevolezza delle problematiche legate allo sviluppo integrale della persona ha spinto i frati, presenti nel Santuario di Longiano, e i laici del territorio, alla costituzione dell'Associazione *Homo viator. Per l'umanità in crescita*, con l'intento di contribuire all'impresa educativa, un compito che riguarda ogni cittadino. L'Associazione vuole rivolgere le proprie attività a tutte le fasce d'età, perché concepisce l'uomo come soggetto chiamato ad un cammino di crescita verso l'autenticità; cammino che impe-

gna la persona nell'arco dell'intera vita. I soci mettono a disposizione il proprio tempo e la propria competenza per collaborare con i genitori, gli insegnanti, le istituzioni pubbliche e private che prestano abitualmente il loro servizio in ambito educativo nei molteplici settori dello sviluppo umano: culturale, sportivo, ricreativo, sanitario, spirituale.

Il mistero vocato alla libertà

Le linee operative che l'Associazione assume si fondano sostanzialmente su due convinzioni. La prima è dettata dalla consapevolezza che l'educazione si trasmette innanzitutto attraverso l'esempio, la condivisione della vita con coloro che sono soggetti-oggetti dell'azione educativa e con l'insegnamento. La seconda convinzione riguarda la visione dell'uomo, concepito come mistero vocato nella libertà a porsi in relazione con gli altri e a realizzare la propria capacità creativa nel dono di sé. Perciò è ritenuta indispensabile la cura del mondo delle relazioni interpersonali, sia tra i membri dell'Associazione che tra costoro e i soggetti-oggetti di tale azione. Per questo il servizio educativo viene prestato in forma interattiva, in un cammino che mira al riconoscimento della persona quale valore e alla liberazione della ricchezza umana del singolo, attraverso la responsabile scelta dei valori.

A partire da queste premesse, concretamente l'Associazione affianca la Provincia bolognese dei frati minori conventuali nello sviluppo delle attività svolte in ambito educativo e di formazione dei ragazzi, dei giovani, degli adulti, delle famiglie e degli anziani nel territorio longianese, presso il convento del Santissimo Crocifisso. In particolare, sono stati individuati fino ad ora alcuni ambiti di intervento in cui l'Associazione, attraverso i suoi membri, si è impegnata ad operare con





aiuti concreti, idee, progetti. L'area dell'infanzia con attività di doposcuola per bambini delle scuole elementari, il cui obiettivo è favorire il sostegno nei compiti ai bambini e la loro crescita nella capacità di relazione sociale attraverso il gioco e i laboratori. Con il "centro estivo" vengono prolungate le attività del doposcuola al periodo delle vacanze. L'area preadolescenti: la presenza del doposcuola per i ragazzi delle medie permette di favorire l'incontro e la capacità di stare insieme, in particolare nell'aiuto scolastico. L'area adolescenza/giovani con il progetto "Forza Venite Gente", dove un gruppo di educatori e volontari collabora per rispondere alle esigenze dei ragazzi, affinché possano divertirsi e stare insieme in modo "sano".

Attività coinvolgenti

Questo avviene portando avanti l'animazione dei ragazzi e dei giovani, attraverso alcune attività di gioco e divertimento, di cineforum e di musica, di riflessione e di festa. In particolare, in questo contesto, è nato il Festival musicale "Alziamo la voce". Inoltre i giovani possono avere un aiuto nello studio. A queste attività sono affiancate le settimane per ragazzi e giovani, che hanno particolare rilievo nel periodo estivo: è un momento di aggregazione, condivisione, gioco, servizio e spiritualità. Inoltre si aggiungono le settimane residenziali organizzate a Longiano:

durante queste settimane i giovani continuano le loro attività scolastiche o lavorative ed hanno la possibilità di condividere un periodo di vita fraterna, per sperimentare il dialogo, il confronto, il servizio reciproco, la preghiera insieme, riflettendo sulle dinamiche relazionali, aiutati dagli educatori.

Non può mancare anche l'ambito sportivo, rappresentato dalla squadra di calcio ufficiale dell'Associazione, ma anche con il coinvolgimento degli adolescenti nei vari tornei presenti nel territorio. Inoltre è presente l'area famiglia, dove si organizzano alcune attività educative, formative e di servizio, in particolare mirate a giovani sposi, a genitori e figli, anche con l'ausilio di professionisti nel campo psico-pedagogico.

In questi anni la formazione è stata promossa attraverso numerosi incontri che hanno coinvolto gli associati e, in alcune occasioni, la cittadinanza. La nostra associazione non può contare su risorse economiche rilevanti, ma è forte di uno spirito fraterno che anima i suoi membri. In buona sostanza questo è il motore delle svariate attività in cui essa è impegnata e, al contempo, è la ragione ultima della sua azione. Per questo coltiviamo il "sogno" di contribuire alla ricostruzione di una rete sociale di relazioni, improntate alla gratuità e vissute secondo uno spirito di fraternità che, nel promuovere la reciprocità, esalta la dignità personale. ■■

Fra Valerio con due educatori della "Saletta"



*Pronte sono le biciclette lustrate come nobili cavalli alla vigilia del torneo.
I sottili pneumatici lisci e tesi come giovani serpenti*

Dino Buzzati

Il tempo è una delle variabili della vita, indispensabile per indicare un prima e un dopo con possibili sviluppi ed evoluzioni. Si discuterà sempre, a livello filosofico e scientifico, sulla sua oggettività e/o relatività. Noi abbiamo scelto due film che, modulandolo secondo una propria visione e un proprio arbitrio, ne evidenziano singolari opzioni narrative. Si tratta di "Pulp fiction" di Quentin Tarantino e di "Another year" di Mike Leigh, per molti aspetti pietre angolari della sintassi filmica.

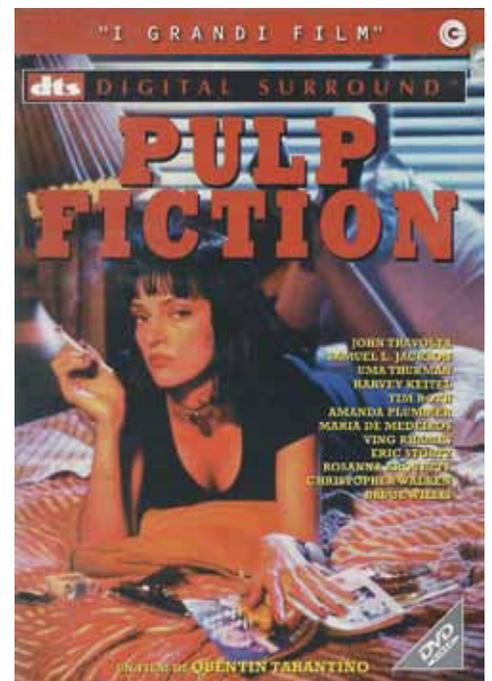
Alessandro Casadio

PULP FICTION

Due killer, un nero e un bianco, appena tornato dall'Olanda. Sono professionisti seri, che parlano da bravi colleghi delle cose di sempre: hamburger, donne; poi regolano i conti con una banda di pivelli, come da mandato ricevuto, ma una reazione inaspettata di questi li sorprende e un fatto razionalmente inspiegabile, che salva loro la vita, è la molla del ripensamento di uno dei due. Su questo episodio s'intrecciano le altre storie grottesche di un'umanità alla deriva. Storie pulp, il genere hard sviluppato dal vecchio melò, termine che in America designa la letteratura gialla un po' sensazionalistica, che negli anni Quaranta e Cinquanta si stampava sulla carta più scadente, storie di overdose con siringhe piantate nel cuore, di incontri di boxe truccati e del gusto di sangue che essi solleticano, di omosessuali sado-maso, di cadaveri senza testa trasportati per la città e di professionisti della mala che risolvono a modo loro ogni problema, di feticismo patetico. Il tutto rivestito da una vena ironica che mescola le carte del bene e del male, mostrando un'umanità ammalata di vizio, ma estremamente viva e palpitante, fino a scompigliare l'unità di tempo della storia, introducendo il vero colpo di genio del film: il tempo circolare, che ruota su se stesso. Gli episodi

non sono in successione cronologica e, talvolta, si incontrano i personaggi che abbiamo visto morire nell'episodio precedente: il film termina proprio là dov'era cominciato alla rapina di una tavola calda. Le situazioni paradossali si avvicendano, senza creare giudizio nello spettatore, solo invischiandolo in una complicità adrenalinica nella stessa lotta, senza esclusione di colpi, che i protagonisti stanno conducendo: sopravvivere a un mondo in decomposizione. Per quanto si cerchi e si analizzi, non si troveranno errori di costruzione e consequenzialità. Tutto fila alla perfezione e la costruzione narrativa si avviluppa su di sé quasi strangolandosi. La chicca di un twist da antologia del cinema e personaggi scolpiti, destinati a rimanere nella memoria, rendono questo film un cult irresistibile, un trancio di vita che si ricorda per sempre: sanguinante naturalmente. (AC)

un film di
Quentin Tarantino
(1994)
distribuito da
Eagle Pictures



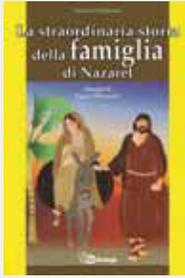
ANOTHER YEAR

un film di
Mike Leigh
 (2010)
 distribuito da
 RAI Cinema-01
 Distribution

Un quadro pregevole dal neorealista inglese Mike Leigh. Lo scorrere delle vite dei suoi personaggi, meravigliosamente imperfetti, umani nell'accezione più nobile del termine, crea empatia e fa scorrere piacevolmente il film, calato in uno scenario di tremenda ineluttabile normalità. Tom e Gerry, in omonimia con il cartone animato della Hanna & Barbera,

sono un'anziana coppia di ceto medio londinese, fanno da volano, con grandissima pazienza e in perfetta sinergia, attorno al quale orbitano le esistenze multicolore e multiproblematiche di amici e parenti. Sono il contesto in cui opera il vero protagonista del film: il tempo. Scandito, nel suo dipanarsi stagionale, da un orticello, a volte trascurato e a volte amorevolmente curato. Si tratta di un'esplicita metafora della vita, che sa accompagnare i suoi protagonisti senza forzarne le storie, sottolineandone garbatamente la capacità di produrre e offrire frutti oppure repentini ripiegamenti su se stessi: non a caso il film ha inizio con i due coniugi intenti a sporcarsi le mani proprio con la terra di quell'orto. Nella sequenza delle quattro stagioni, il susseguirsi di episodi ordinari, mai banali, illustra le fatiche esistenziali di gente comune, impantanata nella meschinità della normalità proprio perché vissuta come sconfitta rispetto ad una idealità vagheggiata. La capacità di accoglienza della coppia protagonista, il loro essere famiglia, fa emergere situazioni che pongono domande esistenziali semplici, ma fondamentali sulla difficoltà di reinventarsi quando la vita ci impone dei cambiamenti per non rimanere intrappolati nel cinismo della routine, così come sul vagheggiare "ciò che sarebbe potuto essere". Sono trappole nichiliste che possono sopprimerci se non c'è nella nostra vita qualcuno che te ne sa tirare fuori con delicatezza ed altruismo. La vita va vissuta ed è degna di tale sforzo in ogni momento della sua durata, con le modalità appropriate, sempre comunque alla nostra portata. (AC)





ENRICO DI DANIELE-LUANA PIOVACCARI

La straordinaria storia della famiglia di Nazaret

In Dialogo, Milano 2012, pp. 64

Rivolto specificamente ai ragazzi della Scuola Primaria dell'Infanzia, a cui è riservata in appendice una serie di tavole da colorare, il libro racconta la storia di una famiglia straordinaria, che diventa modello ideale per tutte le famiglie della storia: non per la divinità del bambino che ne fa parte, ma per la sua capacità di apprendere dall'amore che i genitori reciprocamente si scambiano. Egli vede il padre lavorare nella bottega e la madre guidare con amore e attenzione la sua crescita umana e spirituale. L'autore prende così i racconti evangelici di Matteo e Luca, tenendoli distinti nell'intreccio narrativo, e compone alcuni dialoghi esemplari tra Maria e Giuseppe. L'armonia che regna diventa il motivo che muove lo Spirito Santo a chiedere e ottenere il loro permesso di attendere a questa nascita soprannaturale. Riccamente illustrato dai disegni a colori di Luana Piovaccari, il libro introduce la vicenda della Sacra Famiglia in un ambito di ordinarietà, permettendo al giovane lettore di riconoscere dei tratti esistenziali che possono essere suoi, aiutandone così l'immedesimazione. (AC)



BARBARA FIORENTINI

Accesso alla rete in corso

EDB, Bologna 2012, pp. 111

Impegnata sul campo da 2000 anni ad annunciare la buona novella di Gesù Cristo, la Chiesa non si sottrae ai continui cambiamenti che investono il settore della comunicazione. Partita dall'oralità, passata attraverso la scrittura, il linguaggio del corpo, dei segni e dell'arte, accoglie oggi la sfida tecnologica come necessaria e ineludibile strada da percorrere per evangelizzare. Il volume prende avvio dalla storia della comunicazione della Chiesa cattolica, con particolare riferimento alla realtà italiana. L'attenzione si sposta successivamente sui mass media, sulla rete internet e le nuove tecnologie e sugli interrogativi che questi suscitano, passando in rassegna anche i documenti ecclesiali e i discorsi del Magistero relativi alla materia. La sfida è imparare ad abitare da credenti anche i "luoghi virtuali", e ogni spazio in cui è possibile incontrare l'uomo di oggi, senza mitizzazioni e nella consapevolezza dei rischi che tale impegno comporta. Consapevoli, inoltre, che un qualsiasi contatto virtuale è un'opportunità in più, che non pretende di sostituire l'essenziale di ogni contatto umano. (AC)

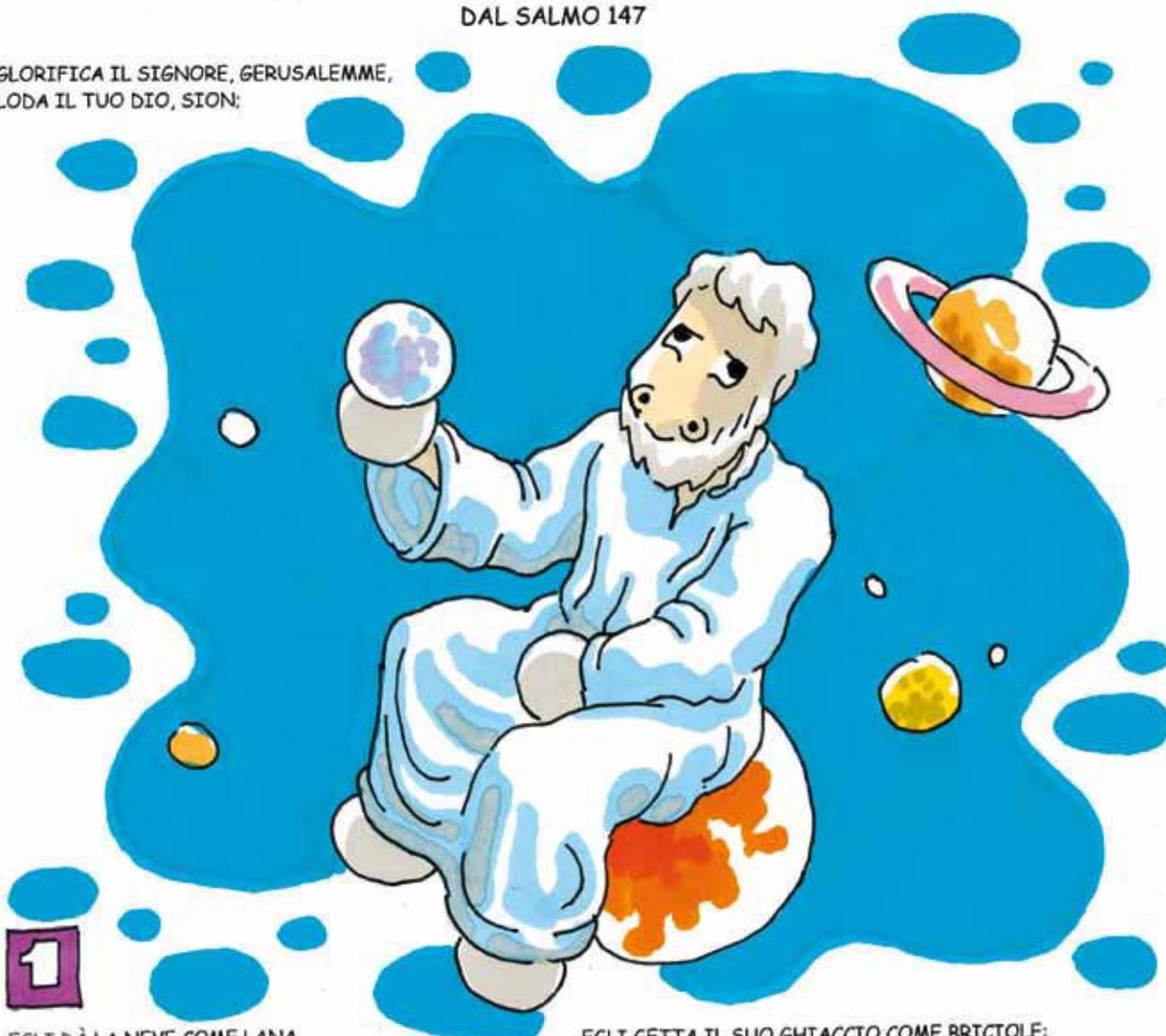


www.libera.it

Libera è un coordinamento di associazioni, nato nel 1995, con lo scopo di promuovere la legalità democratica e combattere le mafie. Già, la mafia, quella cosa che ci sembra così lontana, così distante. Roba che riguarda il Meridione. Niente di più falso: Milano è ormai uno dei più grandi centri di potere della 'ndrangheta e qui al nord la mafia c'è, solo che porta cravatta e 24 ore, anziché coppola e lupara. Oggi come vent'anni fa, quando venivano uccisi Falcone e Borsellino, la mafia è da combattere, e questa è una battaglia che riguarda tutti. Diceva Brecht: «Felice il paese che non ha bisogno di eroi». Laddove ognuno fa la cosa giusta, dove ogni cittadino è fedele alla democrazia, alla giustizia e alla legalità, non c'è gente che debba morire combattendo la mafia, l'ingiustizia, l'illegalità. Perché la criminalità organizzata è un tarlo che rode legno già marcio. Libera lo sa e fa dell'unione il suo punto di forza, promuovendo la lotta alla mafia attraverso il suo sito e attraverso le tante, tantissime iniziative sparse in tutto il territorio italiano. Sono più di 1500 le associazioni che ad essa aderiscono, per una battaglia comune. Come dire, l'unione fa la forza. (Pietro Casadio)

DAL SALMO 147

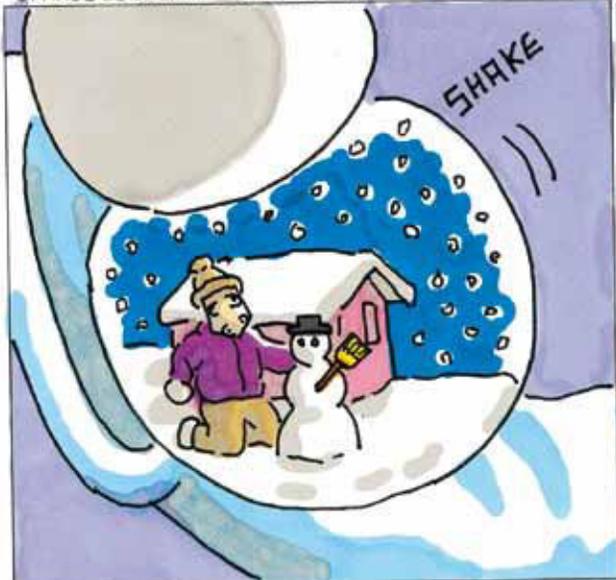
GLORIFICA IL SIGNORE, GERUSALEMME,
LODA IL TUO DIO, SION:

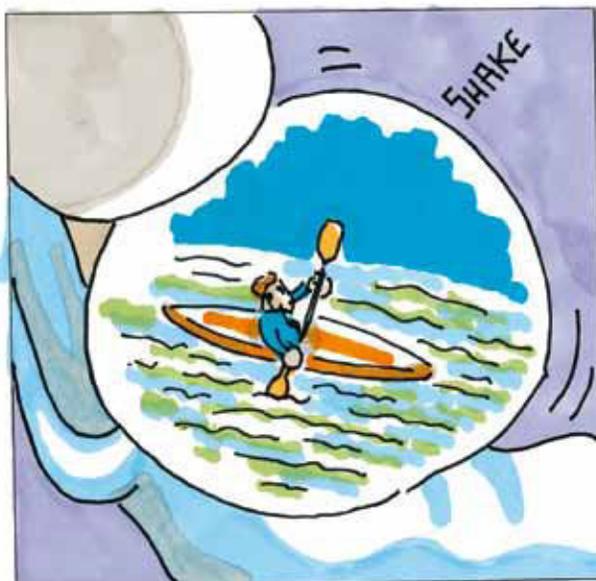


1

EGLI DÀ LA NEVE COME LANA,
SPARGE LE BRINA COME CENERE;

EGLI GETTA IL SUO GHIACCIO COME BRICIOLE:
DI FRONTE AL SUO GELO CHI RESISTE?





MANDA LA SUA PAROLA E LI SCIOLGIE,
FA SOFFIARE IL SUO ALITO E SCORRONO LE ACQUE.



NELL'URGENZA DEL terremoto

Mentre va in stampa questo numero di MC la terra in Emilia continua a tremare, creando situazioni di grave disagio. Delle nostre chiese cappuccine la più danneggiata è quella di Cento di Ferrara. Riportiamo qui il breve resoconto che fra Giuseppe De Carlo, superiore del locale convento, ha pubblicato sul sito del Santuario della Madonna della Rocca. Riportiamo inoltre la lettera che il Ministro provinciale ha scritto ai superiori delle varie fraternità per andare in aiuto alle Diocesi di Carpi e di Modena. Domenica 10 giugno anche nelle nostre chiese sono stati raccolti aiuti per i terremotati, ma ora viene chiesto un altro tipo di aiuto, altrettanto importante. Di per sé è una lettera riservata, ma i muri caduti a volte non provocano solo danni. Ringraziamo per l'autorizzazione fra Matteo Ghisini.

Le scosse di terremoto avvenute la notte di domenica 20 e la mattina di martedì 29 maggio, che hanno coinvolto le province di Ferrara, Modena, Bologna e Mantova, causando diversi morti e feriti e diverse migliaia di sfollati e il crollo di numerose chiese, campanili ed edifici storici, hanno colpito anche il nostro Santuario della Beata Vergine della Rocca di Cento. Nella scossa di domenica 20 era rimasto danneggiato il campanile, la cui cuspide si è sbriciolata con la caduta delle macerie sul tetto della scuola sottostante, sul tetto della chiesa e all'interno del campanile stesso. Anche la campana attaccata alla cuspide è caduta all'interno del campanile, fermandosi sotto le macerie sulle altre quattro campane sottostanti. Sono intervenuti i vigili del fuoco che hanno rimosso le macerie e hanno ricoperto il campanile con un telone. La chiesa era rimasta intatta nella parte del presbitero e del coro, mentre la navata era stata riempita da polvere e calcinacci caduti dal soffitto. I tecnici avevano dichiarato inagibile il campanile e parzialmente agibile la chiesa: si poteva far entrare la gente per le confessioni e per la preghiera personale, ma non si potevano celebrare messe o funzioni. Le messe si dovevano celebrare nella sala francescana e col bel tempo fuori nel parco del convento. Con la scossa di martedì 29 maggio, avvenuta alle ore 9.04, il Santuario, il coro, la sacrestia, il campanile e la sala francescana sono state gravemente lesionate e sono state dichiarate assolutamente inagibili; il convento invece è rimasto intatto. Al momento della scossa fra Carlo Folloni era in chiesa per le confessioni e io stavo iniziando la messa nella sala francescana, che sembrava sicura anche a giudizio dei tecnici incaricati dalla protezione civile. Invece tutto ha cominciato a traballare e cal-

cinacci e pezzi di tavelloni sono caduti dal soffitto. Fedeli e sacerdote sono riusciti a fuggire fuori all'aperto senza che nessuno fosse colpito. Ora le celebrazioni si svolgono all'aperto nel parco del convento. Nei giorni festivi conven-gono qui anche i fedeli e i parroci delle due parrocchie del centro di Cento, le parrocchie di San Biagio e di San Pietro. Per il momento sono stati montati alcuni gazebo, in attesa di preparare, con la collaborazione delle due parrocchie e della diocesi di Bologna, una struttura più solida che possa contenere circa cinquecento persone e possa durare alcuni anni, fino a quando saranno ricostruite le chiese gravemente lesionate. I danni provocati dal terremoto al Santuario della Beata Vergine della Rocca possono essere visionati consultando il sito www.madonnadellarocca.it.

Giuseppe De Carlo
Guardiano di Cento (FE)

Carissimi superiori delle nostre fraternità, il Signore vi dia pace. Ho preso accordi con la Diocesi di Carpi al fine di esprimere la nostra vicinanza alle comunità colpite dal terremoto. La loro richiesta riguarda il Sacramento della Riconciliazione. Ci chiedono, almeno per tutto il periodo estivo, la presenza di alcuni frati sacerdoti per il servizio delle confessioni, almeno la domenica. A voi chiedo di fare il possibile per liberare un frate per questo prezioso e urgente servizio. Il clero della Diocesi, ci ha riferito don Massimo, è anziano e sotto shock: pensate che solo quattro chiese in tutta la Diocesi sono agibili. In queste condizioni non riescono a offrire un servizio sereno. Vi chiedo di segnalare tempestivamente al Segretario provinciale la disponibilità della vostra fraternità, in modo da partire con il servizio domenica 17 giugno. Un sacerdote della stessa Diocesi (don Massimo Dotti) sarà il coordinatore, in modo che siano riempite, a turno, diverse comunità. Sarà poi opportuno informare i fedeli, che frequentano la nostra chiesa, di questo servizio a fratelli colpiti dal terremoto: sapranno comprendere la situazione ed il disagio che viene da un servizio domenicale più ridotto del solito. Inoltre, la Diocesi di Modena ci ha chiesto di collaborare con la propria pastorale giovanile, insieme ad altri religiosi, soprattutto nel campo educativo e di animazione dei bambini e dei giovani. In questo servizio saranno impegnati i frati più giovani (postnovizi, studenti...), con la collaborazione di varie Province italiane che stiamo contattando. Insistiamo nella preghiera affinché cessi al più presto questa prova e le popolazioni colpite non si sentano abbandonate, ma avvertano che il Signore è a loro vicino. Pace e bene.

Matteo Ghisini - Ministro provinciale